

Tremate, tremate, abbiam ministre armate! - Annamaria Rivera

È con enfasi, perfino con una certa euforia, che alcuni media mainstrem italiani hanno commentato la parità di genere nella composizione del governo Renzi e, più tardi, la riunione nel quartiere generale della Nato delle cinque ministre della Difesa, tra le quali l'italiana Roberta Pinotti. «La foto di tante signore in un ambiente maschile per eccellenza - ha scritto La Repubblica - è un altro simbolo della marcia verso la parità». Una moderata soddisfazione si coglie anche presso alcune femministe, per le quali finalmente va affermandosi ciò che dovrebbe essere la normalità nelle relazioni di genere. Io sono più scettica, per orientamento antimilitarista e non solo. Da sottosegretaria alla Difesa, Pinotti niente aveva fatto per convincerci che le donne sono pacifiste per natura, come vuole certa vulgata differenzialista. Quella che enfatizza l'essenza della femminilità individuandola, fra l'altro, nella propensione al pacifismo, appunto, e alla cura. La prima dichiarazione di Pinotti dopo la nomina è stata esattamente quella che - se non fosse per il lessico melenso - ci saremmo aspettate da un uomo al suo stesso posto: il primo impegno è portare a casa i marò, che «sono nel mio cuore e nel cuore di tutti gli italiani». Date le premesse, c'è forse da sperare che, da ministra, la signora abbandoni, che so, il progetto dei caccia F35? Che riformi il ruolo delle forze armate, almeno nel senso di una minore sudditanza alla Nato? Che operi affinché sia rispettato pienamente l'art.11 della Costituzione? Ovviamente, le domande sono retoriche. Il mito della natura pacifista delle donne avrebbe dovuto infrangersi da lungo tempo. Almeno dal tempo delle immagini abominevoli di Abu Ghraib, con la soldatessa statunitense Lynndie England ripresa mentre calpesta un groviglio di corpi nudi di prigionieri iracheni, ne trascina uno al guinzaglio, posa accanto al cadavere di un torturato sfoggiando un sorriso pubblicitario imbellettato. Quanto al mito dell'innata inclinazione femminile alla cura, se mai si fosse continuato a coltivarlo, per metterlo in dubbio sarebbe bastata la prova dell'impetosa ministra Fornero, incurante di vecchi e giovani (fece bene a denunciarla, il padre di uno dei tanti choosy, Norman Zarcone, dottorando palermitano suicida per disperazione da vuoto di prospettive di lavoro). Per loro e nostra fortuna, non è con degli Abu Ghraib che avranno da misurarsi le nuove ministre. Nel loro piccolo, di ancelle e puntelli di un governo patrialcal-giovanilista-neoliberista, oltre tutto privo di legittimità elettorale, non calpesteranno corpi nudi di prigionieri, ma principi basilari della Costituzione, i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, la dignità di chi del lavoro è privato, la priorità della scuola pubblica, lo stato sociale... Quanto alle deputate che protestano, non senza ragione, affinché l'Italicum (grottesco già nel nome) includa le «quote rosa», non potrebbero, più coerentemente, indignarsi per una «riforma» elettorale anticostituzionale, insensata, irrispettosa della sentenza della Consulta, per di più concordata con un machista, un pregiudicato interdetto dai pubblici uffici? In definitiva, questo è il senso di ciò che le femministe della mia generazione bollarono come emancipazionismo: pur d'essere fra le salvate, non importa quali masse di sommerse ci si lasci alle spalle. Altro che «simbolo della marcia verso la parità»! Intorno a loro ci sono le macerie provocate dal neoliberismo, dalle privatizzazioni, dalla crisi economica, soprattutto dalle politiche di austerità, che per le donne hanno comportato arretramento in molti campi, rispetto a una condizione femminile che era già tra le peggiori in Europa. L'ultimo rapporto sul Gender Gap del World Economic Forum ci dice che, per partecipazione femminile alla vita economica, l'Italia occupa un indegno 97° posto, su 136 paesi di tutti i continenti. Per non dire dell'incremento di stupri e femminicidi, dell'assenza di una legge che riconosca a tutte/i il diritto al matrimonio e all'adozione, degli attacchi alla 194, sempre meno applicabile per colpa del 70% di medici pubblici che si dichiarano obiettori di coscienza. E allora non sarebbe il caso di tornare a parlare di liberazione e a invadere le piazze per rivendicare il pane e le rose?

Rodotà: «Una coalizione sociale per innovare la sinistra» - Roberto Ciccarelli

«Per eliminare ogni equivoco dico subito che sosterrò la lista Tsipras la voterò». Stefano Rodotà chiarisce la natura delle osservazioni pubblicate in un recente articolo da «La Repubblica» che hanno scatenato una ridda di interpretazioni «in base ad un titolo che non era mio - afferma - In realtà ho cercato di fare un tentativo di analisi politica. Ci viene detto che siamo in emergenza, che i numeri non ci sono e che Renzi è l'ultima spiaggia. Questo è un modo per blindare il suo governo. Una cosa inammissibile. Io ritengo invece che il ruolo della politica stia proprio nel progettare vie d'uscita dalle situazioni presentate come emergenziali. E non credo, come invece fanno alcune interpretazioni dietrologiche, che la lista Tsipras, i transfughi del Movimento 5 Stelle, i deputati di Civati o Sel possano divenire una stampella per il Pd. È un ragionamento politicistico che francamente non mi interessa». **Ha comunque espresso alcune perplessità sulla lista Tsipras...** Considerata l'importanza della situazione, non voglio dare rilevanza a quelli che possono essere sbrigativamente considerati i rischi che corre questa lista, ma ai problemi veri che stanno emergendo. Non mi sono affatto ignote le difficoltà legate alla composizione delle liste elettorali, in questi casi ci sono sempre conflitti e contrasti. Non si può tuttavia trascurare la differenza che c'è tra una valutazione e la scelta delle persone. Questo problema si può riflettere sulla campagna elettorale. I problemi ci sono e bisogna affrontarli adesso. Anche per evitare che vengano strumentalizzati in seguito. **Qual è il primo problema che vede?** Questa lista di cittadinanza sarà un taxi che porterà, come mi auguro, dei parlamentari a Bruxelles, ma che in seguito si ripartiranno in gruppi diversi? È un'ipotesi, certo, che secondo me non dovrebbe essere confusa con il necessario pluralismo che una lista simile deve esprimere. Ma se questa operazione, che è importantissima per l'Italia, dovesse dissolversi subito dopo il voto, sarebbe certamente un problema. **Si riferisce al rapporto tra il gruppo dei socialisti di Schultz e quello della sinistra europea che ha candidato Tsipras alla presidenza della Commissione Ue?** Mi pare che si vada materializzando questo problema, anche se i promotori della lista ritengono che sia possibile risolverlo. Bisogna averne consapevolezza evitando di pensare che ogni problematizzazione leda la maestà della lista Tsipras. Per me questo è un passaggio difficile, ma essenziale, da affrontare. **La suggestione dell'esperienza di Siryza è molto forte, ma sembra fuori dalla portata delle sinistre italiane. Un percorso simile potrebbe nascere da questa lista?** L'Altra Europa con Tsipras non esprime un soggetto sociale già costruito e stabilizzato. Il riferimento a Syriza potrebbe essere d'aiuto per evitare di rinchiuderla in un contesto autoreferenziale. Ma il lavoro da fare è

tantissimo. Siryza si è formata dopo un'operazione politica e di insediamento sociale importante. Questa campagna elettorale europea non può costruire un soggetto sociale, ma dovrebbe essere capace di trovare un modo per fare esprimere queste esigenze in maniera comprensibile e coerente. **Sono state sollevate perplessità sulla scelta di persone note come Barbara Spinelli, Adriano Prospero o Moni Ovadia di dimettersi dopo l'eventuale elezione. Non crede che bisognerebbe evitare i «candidati civetta»?** Hanno giustificato questa decisione per un fatto di onestà e di trasparenza per gli elettori. Così facendo vogliono dare il massimo sostegno e responsabilità a chi partecipa alla lista. Ho apprezzato molto le loro ragioni. Altri, a cominciare da Berlusconi, si sono fatti eleggere per trainare una lista e poi non sono mai andati a Bruxelles. La mia non è un'obiezione, e non intendo scavalcare chi la sta facendo. Si tratta però di un tema già sollevato nei mondi a cui fa riferimento la lista Tsipras e rischia di essere riproposto. Non voglio fare l'elogio dell'importanza della comunicazione, ma bisogna usare il linguaggio più adeguato. **È stato dato rilievo alla contrapposizione tra le candidature di Sonia Alfano e Luca Casarini, un conflitto improprio considerate le regole poste dagli stessi «garanti» della lista per i quali Alfano era già in partenza incandidabile per avere ricoperto incarichi politici precedenti. Un episodio che sembra tradurre due idee di sinistra: la prima incentrata sulla legalità e la società civile, la seconda sui diritti sociali e i movimenti. Potranno mai coesistere?** Di certo non sono incompatibili. Tra l'altro, questo sta già avvenendo da tempo, ad esempio con «Libera» di Don Luigi Ciotti. Ma il discorso è senz'altro più ampio e riguarda la grande questione dell'unione tra diritti civili e sociali, tra i diritti delle persone e quelli del lavoro. Il problema riguarda il modo in cui è possibile saldare diritti costituzionali e diritti sociali. È la prospettiva sollevata da Gustavo Zagrebelsky in una recente intervista su Il Manifesto, una persona che non mi sembra affatto insensibile al rispetto della logica della legalità. Su questo punto nemmeno io sono reticente. La legalità richiede un'idea forte di moralità pubblica, non c'è alcun dubbio. **In cosa si distingue questo approccio dai discorsi prevalenti sulla «cultura» della legalità?** Risponde ad una prospettiva politica che ha solide basi culturali. Io ci credo molto e vedo crescere la consapevolezza dal referendum sull'acqua bene comune dal 2011 in poi. Per questo vado a Parma da Pizzarotti (5 Stelle) che ha presentato un pacchetto di sette delibere dalle unioni civili al garante dei detenuti alla cittadinanza civica ai bambini degli immigrati. Per la stessa ragione appoggio la Fiom di Landini e gli autoconvocati che hanno il merito di non essersi accontentati degli strumenti storici dell'azione sindacale, come lo sciopero, e hanno condotto una battaglia costituzionale sulla riammissione dei rappresentanti sindacali nelle fabbriche. Per affrontare l'asimmetria con il potere oggi bisogna costruire una cultura politica e giuridica alta, non limitandosi a soluzioni emergenziali o frammentate. La lista Tsipras, alla quale partecipa anche il movimento per l'acqua, potrebbe avere un ruolo importante promuovendo una coalizione sociale, esattamente quello che cerco di fare a partire dalla manifestazione del 12 ottobre. Con Spinelli, Prospero o Ovadia, la lista esprime questa aspirazione e una grande apertura culturale. Esattamente il contrario di chiusure identitarie o il ripiegamento sulle ideologie del Novecento. **Parlare di coalizioni sociali significa anche interloquire con i movimenti della casa e per il reddito. In occasione della manifestazione sulla «Via maestra» del 12 ottobre e di quella del 19 ottobre è emersa una certa contrapposizione che sembra tornare oggi nella critica dell'elitarismo dei promotori della lista e i loro riferimenti alla «società civile». Si riuscirà mai ad impostare un lavoro comune?** Me lo auguro, anche perché in questi casi il riferimento ai diritti fondamentali, la casa o il reddito, è fortissimo, come altrove. Se questa lista andrà oltre la soglia del 4% si apriranno opportunità per tutti. Chiamarsi fuori va benissimo, ma vorrei rovesciare l'accusa. **In quali termini?** Chi oggi si chiama fuori lo fa in modo elitario per salvaguardare la legittimazione di movimenti legati a battaglie concrete. Ma questo nessuno lo mette in discussione. Dico solo che in un momento come questo si potrebbe ottenere anche il sostegno di chi va nella tua stessa direzione. È una vecchia storia dei movimenti. Il contatto con le istituzioni sembra minacciare la capacità di azione sociale e impone compromessi. Ma in politica bisogna anche prendersi il rischio dell'innovazione quando questa è necessaria. Secondo me queste critiche non sono giustificate. **La manifestazione a difesa della Costituzione del 12 ottobre non ha prodotto un seguito. In che modo pensate di riavviare il percorso, visto che Pd, Forza Italia e Ncd continuano a proporre nuove e rischiose riforme?** Ci stiamo riorganizzando e pensiamo di insistere su una serie di proposte di leggi popolari sulla partecipazione, sull'iniziativa legislativa popolare, sul reddito di cittadinanza anche se declinato oggi nella forma più semplice del reddito minimo. Stiamo studiando le possibilità di un referendum che riguardi il pareggio di bilancio introdotto nell'articolo 81 della Costituzione in maniera frettolosa e senza alcuna discussione. Non era obbligatorio, altri paesi come la Francia non l'hanno fatto. Ma è una misura terribile che schiaccerà questo paese sotto il peso dell'austerità. Visto che oggi esiste la lista Tsipras non ho dubbi che questa prospettiva possa essere interessante politicamente anche per loro.

Parte la raccolta firme con Moni Ovadia

Il primo a firmare ieri in piazza San Fedele (retro di Palazzo Marino) per la lista «L'Altra Europa con Tsipras» alle elezioni europee di maggio è stato Paolo Limonta, insegnante elementare e vicino al sindaco Giuliano Pisapia. Limonta ha dedicato la sua firma «A tutti i bambini delle scuole elementari, che vorrei veder crescere e diventare adulti in una Europa più giusta». C'era Moni Ovadia, capolista della circoscrizione Nord-Ovest: «C'è il mio grande sostegno a questo progetto che vuole far nascere la vera Europa, che ha le sue radici in quella Grecia che oggi è devastata dalla crisi». Tra i candidati c'era anche Nicoletta Dosio, attivista del movimento contro la Tav, Diana Pavlovic, fondatrice della Federazione Rom e Sinti insieme, Alfredo Somoza, già dirigente degli studenti sotto la dittatura argentina, Daniela Padoan e Anita Giuriato.

Sondaggi: alla sinistra europea 22 seggi in più

Il Gue, lo schieramento di sinistra guidato da Alexis Tsipras alle elezioni europee del 22-25 maggio, potrebbe essere la vera sorpresa delle prossime consultazioni. Secondo un sondaggio di PollWatch 2014, la sinistra radicale otterrebbe, se si votasse oggi, 67 seggi: 22 in più rispetto alla legislatura in corso. Il merito dell'incremento dei consensi va

certamente assegnato all'abilità del leader greco di Syriza, che ha saputo riunire intorno a 10 punti programmatici gran parte della sinistra continentale. Ad influire positivamente sul gradimento dello schieramento europeista e anti austerità sono stati l'Italia e il Portogallo. A sottolinearlo è proprio Pollwatch, che attribuisce a «L'Altra Europa con Tsipras» e a «Bloco de Esquerda» un apporto importante nell'incremento delle intenzioni di voto. I socialisti di Martin Schultz restano in testa, ma perderebbero 63 seggi (da 265 a 202).

Battaglia (Peacelink) si ritira: «C'è Sel, non posso continuare» - Roberto Ciccarelli

Giornata difficile quella di ieri per la lista «Altra Europa con Tsipras» in Puglia e in Sicilia. **Antonia Battaglia**, attivista ed esponente di primo piano dell'associazione PeaceLink di Taranto, la cui attività di contro-informazione sull'Ilva ha permesso alla Commissione Ue di lanciare una procedura di infrazione contro l'Italia, ha ritirato la sua candidatura alle elezioni europee. Battaglia ha ricostruito le sue ragioni sul sito inchiostroverde.it. Nei giorni complicati della composizione delle liste, insieme a Ivano Marescotti e a Riccardo Rossi di Peacelink, Battaglia ha inviato una lettera ai «garanti» della lista per chiedere che nella lista non ci fossero esponenti di Sinistra Ecologia Libertà, «le cui posizioni su Taranto sono in contrasto con ciò che rappresento». In questi anni è stato molto duro il conflitto tra le posizioni ambientaliste dell'associazione tarantina e il partito del governatore della Regione Puglia Nichi Vendola. La tensione era nota tanto che il comitato dei garanti ha risposto a Battaglia con una lettera firmata da Argiris Panagopoulos, del dipartimento politica estera di Syriza e candidato in Italia alle europee. «Una grande testimonianza di fiducia nei miei confronti - commenta Battaglia - Ma è con grande rammarico che, mio malgrado, constato ancora che tra i candidati della circoscrizione Sud restano i nomi di due candidati appartenenti a Sel». Stiamo parlando di Dino Di Palma, ex presidente della provincia di Napoli, e Gaetano Cataldo, coordinatore regionale di Sel. La contrapposizione nella sinistra pugliese è insanabile a tal punto che Battaglia scrive: «I miei principi morali ed etici e la netta consapevolezza di non voler portare avanti una campagna per Taranto e per il Sud tutto in Europa, accanto ad esponenti di un partito che ancora ieri ha continuato a disconoscere le proprie gravi responsabilità sull'Ilva, mi inducono a riaffermare con forza la mia scelta». Il collegio Isole è l'altro fronte caldo per la lista Tsipras. Il 25 novembre 2013 l'imprenditrice anti-racket Valeria Grasso, palermitana, ha partecipato a «Rifare l'Italia», un'iniziativa programmatica di Fratelli d'Italia di Meloni, La Russa e Crosetto (ne abbiamo scritto qui). Al teatro Sistina di Roma, come testimonia il video del suo intervento, Grasso ha detto di «credere moltissimo in questo progetto» e «Sono orgogliosa che presto si parlerà di una nuova antimafia di destra». Affermazioni che hanno provocato polemiche tra gli elettori della lista Tsipras. Valeria Grasso ha pubblicato sulla pagina facebook della Lista Tsipras una dichiarazione in cui ha ribadito di non avere «nessuna tessera di partito» e di «credere in un'antimafia che si nutre di diritti e giustizia sociale». Al segretario di Rifondazione Comunista Paolo Ferrero non è bastato. Giovedì sera su twitter ha scritto che la candidatura dell'imprenditrice è «un errore da risolvere al più presto». Ieri mattina il giornalista Antonio Mazzeo, anche lui candidato nelle Isole, aveva intenzione di annunciare il ritiro della propria candidatura. Il comunicato è stato «congelato» a seguito dell'intervento dei circoli di Rifondazione di Messina e Catania. Il giornalista ha spiegato che il suo non è un ultimatum, né un'avversione personale verso Grasso che del resto ha partecipato a eventi e manifestazioni di realtà non certo riconducibili alla destra. Mazzeo tuttavia non intende condividere un'esperienza politica con chi ha partecipato ad iniziative del partito di Ignazio La Russa che è stato uno degli artefici del Muos. La situazione è in bilico. A Valeria Grasso sarebbe stato chiesto un passo indietro. Oggi Mazzeo deciderà se ritirare la propria.

Il Bobbio di Renzi. La crisi letta con i Righeira - Paolo Favilli

Norberto Bobbio, uno dei grandi maestri del Novecento, nella prima edizione del suo *Destra e sinistra* ha trovato un puntuale e deciso critico in Perry Anderson, studioso tra i più importanti della rinnovata storiografia inglese. Nell'ultima edizione dello stesso libro, Bobbio è stato meno fortunato, gli è toccato il superamento di Matteo Renzi. Così si potrebbe argomentare parafrasando alcuni periodi di un notissimo discorso di Concetto Marchesi. Numerosi commentatori, in questi giorni, hanno ironizzato su quello che, invece, un giornale importante come *la Repubblica* ha presentato, con il linguaggio solenne commisurato all'evento, come «un vero e proprio manifesto del capo del nuovo governo». Un manifesto, quindi, di politica alta. Alta proprio perché, come si pretende da un manifesto, affonda le proprie radici in un'adeguata riflessione culturale. È vero che, a parere di Eric Hobsbawm, personalità che ha una qualche autorità per giudicare i fenomeni cultural-politici, in questi nostri tempi nessun manifesto «afferma qualcosa che valga la pena di essere ripetuta, a meno di essere un fan delle banalità scritte male. (...) Per gran parte si tratta di materiale con cui si potrebbero riempire grosse discariche». Materiale da rottamare, insomma. Ma, in questo caso non si tratta del manifesto di un tardo epigono del futurismo italiano (anche se non manca qualche eco marinettiana) bensì della riflessione culturale da cui trae il senso della sua missione politica il «capo del nuovo governo». Se, però, si affronta il manifesto del «capo del governo» utilizzando anche il minimo degli strumenti conoscitivi necessari all'analisi di un testo che si vuole importante, ebbene via via che si procede nella lettura si mescolano sensazioni di imbarazzo e di incredulità. Imbarazzo per la mancanza di pudore, di vergogna, forse di consapevolezza, nel concepire un testo così basso da parte di un personaggio politico posto così in alto. Incredulità perché alle «banalità scritte male» si aggiungono anche imperdonabili e gravissimi errori di fatto. Naturalmente l'alto personaggio, transitato in poco tempo da un piccolo potere di provincia ad uno dei massimi poteri dello Stato, potrebbe rispondere a osservazioni di tal tipo con le parole che Bertolt Brecht mette in bocca ad Arturo Ui: «... non ha importanza quel che pensa/ il professore o questo o quel saccente:/ importa come l'uomo della strada s'immagina il padrone. E basta». Ed infatti questo è il punto. Certo in questo caso la «padronanza» deve in parte essere divisa con l'antico padrone Berlusconi, ma la logica di Arturo Ui rimane la stessa. Gli uomini politici che esercitano un ruolo importante, un ruolo in grado di influenzare larghe masse di cittadini, hanno sempre cercato in riflessioni, in genere storiche, le motivazioni profonde delle loro scelte, delle prospettive non contingenti da indicare. Tra la qualità della riflessione e la qualità delle scelte politiche c'è un evidente rapporto. Anzi, spesso è stata proprio la qualità della riflessione culturale a dare il senso di una politica,

molto di più delle parole del momento della politica. Si pensi al Discorso su Giolitti di Togliatti. Desta stupore una riflessione sul tema in oggetto fatta nel 1950, in un clima di durissimo scontro politico ed ideologico, in un clima di repressione dei movimenti popolari, in un clima di pericoli autoritari, in un clima che sembrava preludere ad una possibile fine dell'agibilità politica per i «socialcomunisti», una riflessione fatta da un dirigente politico di primo piano, protagonista di quello scontro. Stupore per la distanza abissale tra quella dimensione politica intellettuale e quella con cui ci stiamo confrontando. Stupore per una riflessione che, pur partendo da una contingenza politica particolare, la polemica con la prassi degasperiana di governo, resta del tutto sul piano del sapere storico, condotta con gli strumenti della migliore metodologia storica, proprio come avrebbe potuto fare uno storico professionale. Stupore per un discorso che non è soltanto su Giovanni Giolitti, ma proprio sul riformismo inevitabile, e da parte di una personalità che, in sede di politica contingente, avrebbe considerato insultante essere considerata riformista. Tutt'altro orizzonte quando, non casualmente, cominciano a delinearci con relativa chiarezza i primi effetti del mutamento del ciclo di accumulazione. Il saggio di Proudhon pubblicato a firma Craxi nel 1978 può considerarsi momento di svolta. Momento in cui all'inversione del rapporto tra riformismo e neoriformismo corrisponde anche l'inversione del rapporto tra riflessione culturale e scelte politiche. Certo considerare un articolo pubblicato su un rotocalco settimanale come elemento periodizzante, sia pure di breve arco temporale, può sembrare un'indicazione che tiene scarsamente conto delle proporzioni tra i fatti. Se ci limitiamo alla cosa in sé, cioè alla qualità dello scritto in questione, la sproporzione è davvero evidente. Solo l'iperbole italiana (e l'atmosfera di servilismo nei confronti dei potenti in atto od in fieri) può definire come saggio qualche paginetta a fortissima impronta ideologica e completamente disinformata sui risultati raggiunti dalla storiografia più aggiornata a proposito dell'oggetto su cui si intende gettare una luce, anche in questo caso, nuova. Proprio il distacco tra l'irrelevanza della cosa in sé ed i relevantissimi effetti politico-mediatici è indicativo e fortemente anticipatore di una tendenza che ha pervaso un'intera fase politica ed è diventata uno dei parametri caratterizzanti il momento attuale fino al manifesto Renzi. Nel caso specifico la questione riguarda la coscienza e programmata rottura tra l'agire politico e qualsiasi riflessione analitica che non sia strumentale e dunque del tutto subalterna alla sfera dell'attivismo. La programmata rottura con qualsiasi forma di pensiero «critico»; con qualsiasi forma di pensiero strutturato mediante elementi di coerenza; con qualsiasi forma di pensiero che affondi le radici nell'analisi economico-sociale e se ne serva all'interno di un progetto di mutamento della società. Per questo è del tutto vano, anzi fuori luogo, il tentativo di cercare le linee di svolgimento dell'ultimo trentennio di vicenda italiana nel «pensiero» di Craxi, o di Berlusconi o di Renzi. Non certo perché i Craxi, i Berlusconi e i Renzi siano stati o siano marginali in quella vicenda. Ne sono stati e ne sono, invece, centrali, ma non per il loro «pensiero», bensì per la capacità di giocare fino in fondo il ruolo di boss del mercato politico. E dunque la critica puntuale, argomentata tramite strumenti concettuali rigorosi, in tale contesto non produce effetti politicamente rilevanti. Ciò non significa che non debba essere continuamente avanzata, puntigliosamente avanzata. Nel processo di ricostruzione di una politica degna del nome è comunque un momento necessario. La cialtroneria culturale del potere politico è supportata poi, nella pubblicistica, da manipoli di corifei felici di vedere così ampiamente condivisa la loro miseria intellettuale. Così il *Corriere della sera* (11 dicembre 2013) può esultare perché nel pantheon di Renzi non ci sono più i «santini» (Gramsci, Marx...), cioè gli esponenti di una «cultura voluminosa», bensì la «triade Mary Poppins-Righeira-Fosbury». Ecco, proviamoci allora a comprendere i meccanismi profondi della crisi in atto, di una crisi strutturale e sistemica, della collocazione dell'Italia in questa crisi, facendo a meno della «cultura voluminosa» e ricorrendo alla strumentazione analitica della «triade Mary Poppins-Righeira-Fosbury». I risultati sono la non politica, la politica che rimescola le posizioni di vertice come le correnti marine di superficie ricompongono l'insieme dei rifiuti che galleggiano sull'acqua. Leonardo Sciascia fa dire ad un suo personaggio: chi non ha capito che la politica è solo personale interesse non ha capito il mondo. Ebbene la «cultura voluminosa» questo proprio non lo vuole capire.

Anche i cecchini contro Maduro - Geraldina Colotti

CARACAS - Il vigilante armato apre il cancello con cautela. Il condominio della Calle B assomiglia a un campo di battaglia: bottiglie rotte, oggetti sparsi dappertutto. «Abita qui?», chiede. «Sì», rispondiamo, cos'è successo? «Una guerra - dice - poco fa c'è stata una guerra». Lo sappiamo, cosa è successo, ma qui c'è gente pericolosa, meglio non dare nell'occhio. I pochi abitanti di sinistra in questi edifici del quartiere Los Ruices ci hanno chiamato al telefono, descrivendoci due omicidi in diretta. Tutto è precipitato quando il camion dell'immondizia è entrato nelle strade del circondario per rimuovere i detriti delle barricate, scortato dai motociclisti della Guardia nacional bolivariana (Gnb) e da mototaxi, interessati a liberare le strade per lavorare. Dalle finestre hanno cominciato a lanciargli di tutto. Alcuni *guarimberos* incappucciati hanno cercato di farsi dare la chiave della terrazza condominiale che affaccia sulla strada. La portinaia si è opposta. E quelli le hanno spaccato la porta, aggredendo lei e i bambini. La donna ha riempito qualche borsa e si è precipitata fuori, denunciando tutto alla polizia e alla vicina tv Canal 8. «Sembrano bestie», urla un'anziana. Poi, gli spari dalla terrazza dell'ultimo piano, un posto a cui non si può accedere se non chiedendo la chiave al condominio. Sotto i colpi di un cecchino, cadono un Gnb (25 anni) e un ragazzo in moto (24 anni). Un altro pony express è ferito gravemente. La motocicletta della Guardia nazionale viene data alle fiamme e riparte la «guarimba». Sulla strada vengono lasciati chiodi a quattro punte, i *miquelines*. Anche in altre parti del paese sono entrati in campo i cecchini, facendo temere un innalzamento del livello di scontro dei *guarimberos*, il cui raggio di azione è comunque ridotto. Poco dopo arriva la rabbia dei lavoratori in moto, organizzati nei collettivi dei quartieri popolari. Più tardi in serata, verranno mostrate foto e video amatoriali girati dai cittadini e verrà arrestato un giovane, il sospetto cecchino. Alcuni media hanno diffuso la notizia che gli spari siano partiti dai collettivi «motorizados». Ramon Guillermo Aveledo, il segretario esecutivo della Mesa de la Unidad democrática (Mud), ha accusato il presidente del Venezuela, Nicolas Maduro, di spargere «i semi della guerra civile», e di voler «stroncare le proteste con il terrore». Una risposta all'invito rivolto da Maduro alle comunità di quartiere affinché riprendano il controllo del territorio. Ieri, il presidente ha ricevuto la notizia dei due morti durante la consegna di case popolari (già equipaggiate come gioiellini),

davanti ai lavoratori della Gran mision vivienda Venezuela, nel quartiere La Candelaria. «Cosa vuole questa genta con questa violenza? - ha esclamato - qui, insieme alla classe operaia, alla classe media stiamo costruendo un territorio di convivenza e di pace». Quindi, ha confermato che il Venezuela rompe le relazioni con Panama e ne espelle i diplomatici entro 48 ore. Lo aveva annunciato nella serata di mercoledì, durante la cerimonia di ricordo di Hugo Chávez, scomparso il 5 marzo di un anno fa. Al Cuartel de la Montaña, dopo i colpi di cannone, sparati all'ora in cui il Comandante è morto (16,25), dopo gli interventi delle diplomazie internazionali, Maduro ha tenuto il suo discorso e ha motivato la decisione. Sospesi anche tutti gli accordi economici e commerciali con il paese governato dal neoliberalista Ricardo Martinelli, in carica fino alle prossime presidenziali del 4 maggio. La rottura con Panama comporta anche la sospensione della revisione del debito «finché Panama non abbia un governo serio che intenda le relazioni internazionali in base al mutuo rispetto», ha detto il ministro degli Esteri, Elias Jaua. I due paesi stavano negoziando il pagamento del debito di 1.200 milioni di dollari dovuto dagli imprenditori venezuelani alla Zona Libre de Colon. Una risposta alle ingerenze del presidente panamense, che ha sollecitato l'intervento dell'Organismo degli stati americani (Osa) in Venezuela. Un messaggio anche agli Stati Uniti, la cui ambasciatrice all'Osa, Carmen Lomellín, ha detto che sarebbe inaccettabile se l'organismo lasciasse cadere la situazione in Venezuela, e ha chiesto una risposta «ferma», appoggiando la proposta di Panama di convocare a discuterne i ministri degli Esteri. Ieri, il segretario generale dell'Osa, José Miguel Insulza, ha indetto una riunione del Consiglio permanente. Una sessione a porte chiuse, sollecitata dal Panama per ottenere una riunione dei ministri degli Esteri sulla situazione venezuelana. Il consenso, però, non si è trovato, e la proposta non è passata. L'Osa si limiterà a proporre «un monitoraggio» e un invito al dialogo (che già il governo bolivariano ha avviato autonomamente). Prima della riunione, Insulza ha dichiarato che non «esiste rottura della democrazia», ma che sarebbe «utile» l'invio di una missione: «La situazione è molto più seria di due settimane fa, ma la missione ha senso inviarla solo se le due parti l'accettano», ha detto. L'opposizione venezuelana, che ha sollecitato l'intervento dell'Osa, ha chiesto di essere ascoltata. Nel frattempo, manda in rete video apocalittici e appelli internazionali per la campagna «S.o.s. Venezuela». Uno di questi mostra i pronostici di un fattucchiere che prevede la «fine della dittatura» entro 5 giorni e invita a moltiplicare le *guarimbas*. «Risponderò con decisione a qualunque tipo di ingerenza nei nostri affari interni. Che la destra non sottovaluti il nostro popolo e la nostra rivoluzione - ha detto Maduro - lasciate l'Osa dove sta, a Washington, è così a posto, lì. Fuori l'Osa da qui, per ora e per sempre. Fuori quest'organismo moribondo e questo presidente in scadenza. Se mandano una commissione in Venezuela, dovranno farla entrare clandestinamente». Martinelli ha scritto in un tweet di essere «sorpreso». Le relazioni fra Venezuela e Panama, negli anni chavisti, hanno già conosciuto altre rotture. La prima, nel 2004, dopo l'indulto a Luis Posada Carriles, ex agente della Cia anticastrista, naturalizzato venezuelano, che torturava gli oppositori in Venezuela sotto il nome di Commissario Basilio o Bambi. Immediata la protesta degli imprenditori venezuelani dopo la decisione di Maduro. Insorge anche la Mud. E l'ex presidente colombiano Alvaro Uribe, candidato di estrema destra al senato del suo paese, ha subito espresso solidarietà a Martinelli. Il presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, annuncia invece che i ministri degli Esteri dell'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) si riuniranno la prossima settimana in Cile per esaminare la situazione in Venezuela. Come aveva chiesto Maduro.

L'Egitto stringe la morsa su Gaza - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Non occorre doti da indovino per prevedere che, dopo la recente decisione dell'Egitto di proclamare "organizzazione terroristica" il movimento islamico Hamas, costola palestinese dei Fratelli Musulmani, sarebbe stata la popolazione della Striscia di Gaza a pagare i costi più alti di quel passo. Le conseguenze già si vedono e in futuro andranno ben oltre quelle provocate dalla chiusura del valico di Rafah che ora, quando va bene, apre cinque giorni al mese. Senza dimenticare l'avvenuta distruzione di circa 1.300 tunnel sotterranei che consentivano il passaggio dal Sinai verso Gaza delle merci necessarie per tenere in linea di galleggiamento una popolazione che deve fare in conti con il blocco israeliano. Alla lunga lo strangolamento egiziano potrebbe avere risultati altrettanto devastanti della pressione israeliana su Gaza cominciata nel 2006. Le autorità egiziane golpiste - che hanno deposto il presidente islamista Mohammed Morsi e abbattuto il governo della Fratellanza - hanno spesso usato la magistratura per colpire i nemici politici. E i giudici sono ora protagonisti della demolizione di Hamas. Ormai non passa giorno senza che il Cairo comunichi nuove sentenze e provvedimenti contro i Fratelli Musulmani e il movimento islamico palestinese, che di fatto sono contro la gente di Gaza. Uno di questi è l'apertura dell'inchiesta su 13.757 palestinesi in possesso della cittadinanza egiziana. Passaporti da annullare secondo il Cairo, perchè concessi per "motivi politici" dall'ex presidente Morsi, ora sotto processo, allo scopo di far compiere violenze e attentati in Egitto. Accuse che Hamas continua a respingere, sottolineando che sarebbe stato assurdo da parte sua "complottare" contro la stabilità e la sicurezza dell'Egitto, Paese che rappresentava, sotto la presidenza Morsi, il suo principale alleato. A Gaza tra migliaia di famiglie ora regna il panico. Se da un lato non poche di quelle cittadinanze sono state concesse con facilità dalle passate autorità egiziane a esponenti e quadri di Hamas per facilitarne i movimenti. Dall'altro quei passaporti sono stati ottenuti regolarmente da migliaia di persone che vedranno svanire l'unica possibilità di poter uscire e rientrare a Gaza passando per il valico di Rafah. «L'avversione egiziana verso le autorità di Gaza si ripercuote su tutta la popolazione della Striscia. A farne le spese è soprattutto la popolazione civile - spiega la fotoreporter Rosa Schiano che risiede e lavora a Gaza - le forze armate egiziane hanno chiuso il valico di Rafah ormai da un mese e lo aprono solo pochi giorni per consentire a gruppi di pellegrini di recarsi in Arabia Saudita e ad alcuni palestinesi bloccati in Egitto di rientrare». L'uscita da Gaza, aggiunge Schiano, «E' negata. Molte centinaia di palestinesi aspettano con ansia notizie sull'apertura del valico. Io stessa non ho potuto far ritorno in Italia». L'assedio israeliano ed ora la chiusura da parte egiziana, prosegue la fotoreporter, «colpiscono le condizioni socio economiche della Striscia che appare ancora più isolata dal resto del mondo». Schiano ricorda le numerose deportazioni dall'Egitto di attivisti internazionali che intendevano raggiungere la Striscia, e il secco "no" opposto dalle autorità al transito di giornalisti stranieri «negando così libertà all'informazione e impedendo la copertura di ciò che accade a Gaza».

A inizio settimane si era appreso dell'espulsione della nordirlandese e premio Nobel per la pace, Mairead Maguire, e della pacifista americana Medea Benjamin (Code Pink), all'aeroporto del Cairo dove sono state bloccate in totale 58 donne statunitensi, francesi e belghe, parte di una delegazione diretta a Gaza per celebrare l'8 marzo. Secondo il portavoce del ministero degli esteri egiziano, Badr Abdel-Attie, alle donne sarebbe stato negato l'ingresso perché sprovviste dei documenti necessari per raggiungere la Striscia e per la "pericolosità" del Sinai, territorio dove l'Esercito egiziano e formazioni qaediste armate si combattono da mesi senza esclusione di colpi.

Giochi di guerra sul mar Nero - Simone Pieranni

Si dirà di una giornata interlocutoria, durante la quale una telefonata, la seconda, tra Putin e Obama ha permesso di capire la siderale distanza tra le parti. Con tutti i giocattoli di guerra che cominciano ad essere schierati, però, da parti in causa o semplici vicini geografici, il rischio dell'incidente fatale nel creare l'escalation, si fa sempre più alto. Ieri doveva essere una giornata tranquilla, da un punto di vista militare, eccezion fatta per un paio d'ore durante il primo pomeriggio, quando da Sebastopoli sarebbe arrivato un ultimatum russo nei confronti delle truppe ucraine, a confermare quanto detto ieri dal parlamento della Crimea: ogni esercito non russo sul nostro territorio sarà considerato nemico. La voce è stata infine smentita, ma quanto si è mosso sulle sponde e nei cieli del Mar Nero non incute ottimismo, anzi. E la zona della penisola è minacciata anche da quanto sta accadendo a Donetsk, dove l'arresto avvenuto giovedì, da parte dei servizi di sicurezza ucraini, del leader dei filo russi Pavel Gubarev, sembra abbia scatenato nuovi disordini. La giornata è cominciata con due notizie provenienti dalla Russia: la prima riguarda il riconoscimento da parte della camera alta del parlamento moscovita del referendum in Crimea del 16 marzo, spartiacque che se ha accelerato alcuni processi, vedi gli aiuti europei all'Ucraina, dall'altro ha innescato nuove tensioni. Mosca dunque ha dichiarato ufficialmente che accetterà la Crimea se l'esito del referendum del prossimo 16 marzo sarà per la secessione della penisola dall'Ucraina. Lo ha assicurato Valentina Matvienko, presidente della camera alta del parlamento russo, ribadendo che il voto è in linea con la prassi internazionale e paragonandolo al referendum per l'indipendenza scozzese. «Avranno gli stessi diritti di tutte le altre regioni russe», ha detto Matvienko, che ha incassato anche una manifestazione pro annessione nel centro di Mosca. Putin dal canto suo gioca con l'ironia e il sarcasmo, ben sapendo che la mossa di Gazprom di chiedere indietro i soldi e cancellare lo sconto, pone l'Unione europea in condizioni ancora più gravose, rispetto all'impegno di salvare Kiev dalla bancarotta. «Non si tratta di una raccolta delle terre sulla base di un progetto del Cremlino, è un processo naturale di raccolta di connazionali intorno al loro centro, alla loro patria storica che è attraente, che suscita fiducia, e che può fungere da garante serio della loro sicurezza e di un loro futuro prospero», ha specificato Dmitri Peskov, il portavoce di Putin, secondo cui le terre si possono raccogliere «secondo il principio della calamita». E Mosca pare abbia fretta: la Duma russa adotterà la legge che facilita l'annessione di territori «nel minor tempo possibile», forse già il 21, se l'esito del 16 sarà favorevole. Lo ha anticipato il deputato Sergei Mironov, del partito Russia Giusta, che la scorsa settimana ha definito il disegno di legge con cui si sancisce l'annessione di territori stranieri nella Federazione russa sulla base del risultato di un referendum o di una decisione votata dal Parlamento della regione interessata. Non la pensano così all'Onu: «il referendum è uno sviluppo grave che complica» la possibilità di arrivare a una soluzione politica della crisi, ha riferito il vice segretario generale delle Nazioni Unite Jan Eliasson. Nel frattempo, sembrano incombere le grandi manovre. Secondo quanto riferito dal ministro degli esteri ucraino Levchenko, i militari russi si starebbero preparando a installare in Crimea dei sistemi di difesa aerea. E gli Usa non sono stati a guardare: il cacciatorpediniere USS Truxtum, ha attraversato il Bosforo proveniente dal Mediterraneo e diretta verso il Mar Nero. Nei giorni scorsi anche due navi militari russe ed una ucraina hanno attraversato lo Stretto per rientrare nel Mar Nero. Fonti militari Usa hanno indicato che la Truxtum deve partecipare a manovre previste da tempo con le forze navali di Romania e Bulgaria. La Turchia che dal canto suo ha utilizzato i jet in ricognizione: sei F16 si sono alzati in volo, pronti a intercettare un aereo di sorveglianza russo che si avvicinava allo spazio aereo turco sul Mar Nero, secondo quanto riferito dalla stampa di Ankara, che da paese Nato, si è pronunciata per l'integrità territoriale e l'unità politica dell'Ucraina.

Il leader di «Settore Destro» si candida alle presidenziali - Simone Pieranni

In un'intervista alla *Ukrains'ka Pravda* lo scorso 4 febbraio, ha raccontato di aver alzato la prima bandiera nazionale ucraina nel 1989. Dmytro Yarosh (nella foto Reuters) ha 42 anni, un passato da insegnante e tre figli: è il leader di Settore Destro (Pravyy Sektor) una delle formazioni neonaziste, protagoniste della battaglia di Kiev: organizzati, equipaggiati ed armati, hanno determinato l'esito dell'evoluzione politica del paese, fin dalle prime proteste contro Yanukovich. E da ieri, sappiamo che Yarosh si candiderà alle presidenziali del 25 maggio. Sarà un momento decisivo per la formazione ultra nazionalista, che si richiama, come altre della galassia nazi, a Stepan Bandera, per capire la sua portata politica oltre che «di piazza». Di sicuro Settore Destro è una formazione organizzata, a livello militare, ma non solo. Si dice che le sue formazioni siano state pagate, quindi finanziate, durante i giorni di Majdan, non solo per gestire al meglio le strade e i manifestanti, ma anche per tutto quanto girava intorno alle proteste. Ovvero, la gestione dei media internazionali e quanto veniva diffuso su internet, con persone impegnate e pagate anche nel controllo dei social network, ucraini e non solo. Yarosh, nell'intervista al magazine ucraino, racconta anche la genesi della formazione di Settore Destro, capace di far confluire nel suo gruppo, persone provenienti da altri assembramenti. Yashov, originario della zona occidentale del paese (parla ucraino e russo), ha specificato anche che in piazza Majdan ci sarebbero stati tra i 1500 e i 2000 appartenenti alla sua organizzazione e che a livello nazionale sarebbero in grado di raccoglierne circa 4mila. Senza Settore Destro, è lecito credere che Majdan non ce l'avrebbe mai fatta. Resta da vedere quanto sia spendibile questo nocciolo duro di militanti, a livello di rappresentanza politica. Pravyy Sektor ieri, ha annunciato di essere pronto a trasferirsi in Crimea per combattere. È proprio la componente anti russa - cui non corrisponde una tendenza europeista - ad aver catalizzato i militanti: del resto come ha raccontato Yarosh in un'intervista al *Time*, Settore Destro disporrebbe di armi a sufficienza per difendere tutta l'Ucraina dall'occupazione.

Quanto ai sentimenti europeisti, la posizione è piuttosto netta ed è stata dimostrata dall' opposizione, di fatto, anche nei confronti del nuovo premier Yatseniuk. Va bene un accordo di associazione, ma il movimento neo nazista ci tiene alle radici storiche, nazionalistiche e religiose dell'Ucraina e vuole mantenere questa unicità, dichiarandosi dunque contro l'entrata dell'Ucraina in Europa. C'è da chiedersi cosa pensi Yarosh dei recenti apprezzamenti del Fondo Monetario nei confronti del proprio paese: una possibilità di catturare ancora più voti, o il rischio di ritrovarsi ancora più contro il prossimo governo di Kiev?

Il costo del menu liberista - Matteo Tacconi

Undici miliardi di euro. Tanto nei prossimi tempi l'Europa verserà a Kiev. A dire il vero Bruxelles scucirà solo tre miliardi. Gli altri arriveranno dalla Banca europea per gli investimenti (tre) e dalla Banca europea per la ricostruzione e per lo sviluppo (cinque). La stazza del pacchetto di aiuti, a prescindere dalle ripartizioni delle quote, ha stupito: nessuno s'aspettava che fosse così imponente. È stata la svolta in Crimea, con lo spostamento del referendum dal 30 al 16 marzo e la rimodulazione del quesito (ora si parla di adesione alla Russia), a spingere gli europei a collocare più in alto l'asticella. Una reazione al gioco duro di Mosca. Condita da un dettaglio che non lascia indifferenti. L'importo del sostegno è lo stesso che Vladimir Putin aveva accordato a Viktor Yanukovich a dicembre. Quell'intesa scacciò da Kiev lo spettro della bancarotta e offrì ossigeno all'ex capo di Stato ucraino, dandogli modo di temperare le proteste e accendere la macchina elettorale in vista delle presidenziali (dovevano tenersi a febbraio 2015). Poi è andata com'è andata e l'accordo è venuto meno. Adesso il piano è rovesciato, con l'Europa a offrire all'Ucraina, un'altra Ucraina, la propria sponda. Questi soldi verranno versati progressivamente e serviranno, stando al comunicato diffuso al termine del Consiglio europeo di giovedì, a ridare stabilità macroeconomica. La baracca ucraina è più che mai fragile, d'altronde. La fuga di Yanukovich, il cambio della guardia a palazzo e la faccenda della Crimea hanno aggravato una situazione che era già ballerina. Il paese ha sia un elevato deficit pubblico (il *Financial Times* lo stima all'8%) che di bilancia commerciale (intorno al 9%), la crescita è stagnante da due anni, il peso dei mutui non performanti si fa sempre più sentire, gli investitori stanno togliendo il disturbo e la *hryvnia*, la moneta nazionale, perde valore rapidamente. L'Ue sosterrà l'Ucraina anche a livello energetico, dal momento che la Russia non ha più intenzione di rispettare il taglio sulla tariffa, abbassata da 400 a 268 dollari per mille metri cubi, con cui aveva accompagnato il prestito firmato a dicembre. Insomma, Gazprom chiederà un conto salato. Bruxelles lo compenserà dirottando su Kiev una quota del gas che importa dalla Russia, oltre a garantire la quanto più rapida firma degli Accordi di associazione e delle misure sul libero scambio che Yanukovich, a novembre, aveva respinto. Fu quello a scaraventare la gente in piazza. Il sostegno europeo non sarà senza contropartite. Bruxelles pretende riforme strutturali, specie sui fronti della lotta alla corruzione e della trasparenza. Un messaggio chiaro: Kiev deve prendere a martellate il suo sistema economico, contraddistinto da forte opacità, segnato dall'intreccio tra politica e oligarchie, allergico a parole come competitività e concorrenza. Comunque sia il menu europeo, a cui s'aggiunge il miliardo di dollari in arrivo da Washington, non è sufficiente a mettere al riparo l'ex repubblica sovietica dai guai. Servono più quattrini. Li metterà il Fondo monetario internazionale, è scontato. Qui si apre un'altra partita. Diversi analisti sostengono che mentre il prestito europeo non comporta problemi, anzi, è stato accolto a braccia spalancate, l'intervento del Fmi preoccupa il governo e le oligarchie. Il fatto è che Kiev ha sempre manifestato fastidio nei confronti della ricetta austera dell'istituzione attualmente diretta dalla francese Christine Lagarde. Quando scoppiò la crisi globale l'Ucraina fu tra i primi paesi a cadere al tappeto e il Fmi arrivò a Kiev con i cordoni della borsa allargati, pretendendo però interventi su salari pubblici e pensioni, come sul gas, i cui prezzi sono sempre stati tenuti artificialmente e populisticamente bassi da chiunque abbia governato. In due occasioni gli accordi sono saltati. La prima volta con la Tymoshenko al potere; la seconda nell'era Yanukovich. Entrambi, contravvenendo a impegni presi formalmente, si sono rifiutati di impugnare le forbici o caricare eccessivamente le bollette. Il gioco riprende da qui. Il negoziato con il Fmi dovrà tenere conto di una duplice esigenza. Da una parte c'è bisogno di aggredire i monopoli ucraini, creare una classe media e ridistribuire la ricchezza. Il 50% del Pil è in mano a 50 baroni dell'economia, con la complicità della politica. Dall'altra le misure, in una situazione emergenziale, non dovrebbero ricadere su una popolazione che boccheggia, non da ieri. La trattativa si svolgerà su un filo piuttosto sottile.

Sofia tra Majdan e Bruxelles, con il rischio Alba Dorata - Guido Caldiron

«Come si dice Alba Dorata in bulgaro?» Mentre i venti di guerra soffiano dall'Ucraina, è questo il quesito che campeggia sui giornali di Sofia. Non perché l'eco di Majdan o del braccio di ferro in Crimea non facciano sentire i loro effetti anche qui, ma perché l'incendio di Kiev è stato in qualche modo anticipato da un'altra «emergenza», quella dell'arrivo di migliaia di rifugiati in fuga dal conflitto siriano. Un tema che, insieme alle proteste popolari contro la crisi e gli scandali che hanno coinvolto politici e oligarchi, ha dominato la scena nell'ultimo anno, alimentando un forte ritorno del nazionalismo. Al punto che in molti temono le possibili ripercussioni interne di quanto sta accadendo in Ucraina. La Bulgaria è un osservatore particolare per diversi motivi. Da un lato perché Kiev rappresenta uno dei maggiori partner economici di Sofia nella regione, dall'altra perché in Ucraina vive una comunità bulgara forte di oltre 300 mila persone. Ma non è tutto. I due paesi fanno entrambi parte dell'Organizzazione per la cooperazione economica nel Mar Nero e Sofia punta molto sul cosiddetto «partenariato orientale» dell'Unione europea. Il punto di vista bulgaro è perciò complicato. Così, il governo di centrosinistra del paese più povero della Ue si è timidamente allineato a Bruxelles, anche se il presidente della repubblica, di centrodestra, ha messo l'accento sui rischi per la sicurezza del paese e ha annullato all'ultimo momento una visita di Stato in Ucraina già in calendario. Anche l'estrema destra di *Ataka*, il partito fondato nel 2005 dall'ex giornalista televisivo Volen Siderov, che con i suoi 26 deputati, pari a circa il 10% dei consensi, sostiene un governo socialista di minoranza, ha un atteggiamento ambiguo sull'Ucraina. Anti-islamico, anti-turco, nemico giurato dei rom, voleva «farne sapone», sostenitore del panslavismo e degli ultrà della Chiesa ortodossa, *Ataka* chiede l'uscita del paese dalla Nato e dalla Ue, ma è contemporaneamente vicino ai fascisti ucraini di Svoboda

con cui ha condiviso diversi tentativi di costruire un network europeo. La stella di Siderov, personaggio emblematico della politica bulgara dell'ultima stagione, abituato a suscitare scandalo sia per il suo esplicito razzismo che per la sua inettitudine (era sulla spiaggia cubana di Varadero mentre in parlamento si votava la finanziaria) si è affermata negli anni del governo conservatore di Boiko Borissov, grande amico di Berlusconi, ma continua a brillare grazie all'alleanza contro natura con i socialisti del premier Plamen Oresharski. Ora, però, la sua leadership è minacciata dallo sviluppo di un nuovo estremismo. Cosa sta accadendo? In Bulgaria l'allarme rifugiati ha caratterizzato in negativo l'ultimo anno. In 11 mila sono entrati nel paese provenienti soprattutto dalla Siria, dieci volte di più che nel 2012. Se il governo ha scelto la via della repressione e ha schierato l'esercito, i razzisti hanno cercato di approfittarne. A Plovdiv, Filippopoli, come a Sofia sono state attaccate le moschee, e in alcuni casi anche le sinagoghe, mentre il quartiere dei mercati generali della capitale, dove si concentrano molti immigrati è stato assaltato a più riprese dalle bande neonaziste. Ferito gravemente, un ragazzo algerino di 17 anni lotta da settimane tra la vita e la morte, mentre un rapporto di Amnesty International denuncia una media di dieci aggressioni razziste al mese. All'origine di queste violenze ci sarebbero figure già legate all'internazionale nazi-skin di Blood & Honour o a gruppi neonazisti come Resistenza nazionale e il Partito nazional-radical bulgaro. Gli stessi personaggi che, insieme ad alcuni ex quadri giovanili di Ataka, hanno lanciato da qualche settimana una nuova sigla in vista delle elezioni europee, il Partito nazionale bulgaro, già ribattezzato l'*Alba dorata di Sofia*. Un movimento che chiede esplicitamente la «cacciata degli stranieri» e che sogna una «sollevazione di popolo» modello Majdan. Per rispondere a questa sfida, Volen Siderov ha siglato un accordo con Nikolay Barekov, discusso manager televisivo e giornalista, leader di un'altra formazione nuova, Bulgaria contro la censura, ma sta anche cercando di convincere Marine Le Pen a coinvolgere Ataka nell'alleanza europea in cui figura anche la Lega Nord. Gli ultimi sondaggi assegnano all'estrema destra solo il 5% dei consensi e altrettanto al nuovo partito di Barekov. Anche se, sull'esito del voto peserà l'incognita Ucraina.

Liberazione – 8.3.14

Abbagli democratici - Nicola Melloni

Negli ultimi anni, un po' in tutto il mondo, sono tornati alla ribalta movimenti popolari che puntano, a volte con successo, a volte meno, a rovesciare tiranni, regimi, e governi. La stampa occidentale - insieme a gran parte dei politologi e dell'establishment - ha subito cercato di trovare una matrice comune, rievocando immediatamente l'89 e la scomparsa dei regimi socialisti. Il sottinteso è che un po' ovunque i popoli oppressi, presto o tardi, si ribellano, e che la democrazia - quella occidentale, ovviamente - è un ideale a cui tutti tendono. In pratica una rilegittimazione - per mano altrui - di un modello che l'attuale crisi economica sembra mettere in discussione. La realtà, però, è assai diversa da quel che traspare sui media. Un po' per ignoranza e impreparazione, un po' per interessi strategici e geopolitici, queste rivolte sono state descritte, appunto, come democratiche. Rivoluzioni, addirittura. Si tratta di ben altro. Per prima cosa, non è possibile generalizzare: l'Egitto è diverso dalla Libia, e la Siria dall'Ucraina, tanto per fare qualche esempio. L'unica genuina rivoluzione che abbiamo visto in questi anni è quella di Piazza Tahrir, al Cairo. In quel caso si trattava davvero di una massa di diseredati, di sconfitti di un trentennio di regime di Mubarak, uniti a quella parte dell'élite economica egiziana in difficoltà a seguito delle riforme economiche neoliberali che hanno aperto il mercato alle multinazionali occidentali. La richiesta di democrazia delle masse egiziane, però, aveva ben poco a che fare con la voglia di Occidente, come ci avevano fatto credere in un primo momento. Il regime dittatoriale di Mubarak è stato sostituito da un governo filo-islamico, democraticamente eletto. E quando questo è caduto sotto i colpi dei militari, non si sono sentiti, in Occidente, gli alti lai di sdegno dei difensori della democrazia. Quella, in fondo, va bene solo se serve i nostri interessi. La bandiera della libertà è stata però sventolata in Libia e Siria, due feroci dittature da sempre non ben viste in Occidente. Peccato che, in questo caso, le rivolte non avessero nulla, o quasi, di democratico, trattandosi in realtà di scontri intestini tra diverse fazioni. In Libia, quella che era a tutti gli effetti una lotta di clan rivali, si è risolta, grazie all'intervento Occidentale, con la caduta del regime di Gheddafi, seguita però non certo da una svolta democratica quanto piuttosto dalla fine dello stato libico, al momento dominato da una guerra per bande, in una situazione totalmente anarchica. In Siria, dove si era provato a seguire una linea simile a quella libica, con tanto di intervento anglo-francese-americano, ci si è poi resi conto che i ribelli anti-Assad erano egemonizzati da gruppi di estremisti islamici. E dopo due anni di propaganda pro-democratica, la Siria è sparita da quasi tutti i media. In Ucraina ed in Venezuela, poi, la situazione è completamente diversa. Se in Medio-Oriente la lotta della piazza era comunque contro regimi dittatoriali, i leader di Ucraina e Venezuela sono stati democraticamente eletti. Sì, democraticamente: a Kiev le elezioni furono giudicate dall'Ocse come democratiche, a Caracas, addirittura, l'ex presidente americano Jimmy Carter dichiarò che «il processo elettorale in Venezuela è il migliore del mondo». Nessuno nega i problemi dei due governi: quello ucraino, sicuramente corrotto e inetto; ed anche in Venezuela, dove, come in ogni paese in via di sviluppo, le fratture sociali sono spesso insanabili. In entrambi i casi, però, si tratta senza dubbio di governi e parlamenti eletti, e le rivolte di piazza tese a rovesciare il governo non possono certo essere definite democratiche. In entrambi i casi, però, ci fa comodo definirle in questo modo perché Maduro e Yanukovich hanno scelto politiche non accomodanti per l'Occidente. Nessuno, sia chiaro, mette in discussione la libertà di manifestare delle opposizioni. Bisogna però chiarire bene la situazione: a Kiev la piazza era dominata da gruppi paramilitari fascisteggianti che rifiutavano ogni compromesso per ribaltare, con la violenza, il governo eletto. Addirittura, come risulta da una telefonata intercettata tra il rappresentante europeo, Lady Ashton, e il ministro degli esteri estone, i cecchini che sparavano sulla folla - la pistola fumante contro Yanukovich - sarebbero stati membri dell'opposizione, incuranti di versare sangue pur di screditare il governo. Una notizia clamorosa, ma ignorata ad arte dai nostri giornali. In Venezuela, invece, la protesta dei cosiddetti studenti - in realtà giovani rampolli dell'alta borghesia, iscritti alle scuole private - è capeggiata da un golpista, già implicato in un precedente colpo di stato contro Chavez. Questi sono gli alfieri della democrazia occidentale, tanto osannati dalle nostre parti. No, non si tratta di rivolte democratiche, ed in fondo, a

noi, nemmeno interessa più di tanto. L'importante è la caduta di regimi ostili all'Occidente. Se poi ci ritroveremo a fronteggiare nazionalisti ucraini e jihadisti siriani, poco male, l'orizzonte temporale della nostra politica estera svanisce ogni giorno al tramonto.

La Russia: «Sì al dialogo, ma solo se onesto e obiettivo»

Il 16 marzo (giorno in cui si svolgerà il referendum sullo status della Crimea) si avvicina ma è ancora lontana una soluzione diplomatica alla crisi in Ucraina. Le posizioni tra Ue/Usa e Russia restano distanti: l'adozione di sanzioni economiche e il boicottaggio delle Paralimpiadi di Sochi non sono fin qui riuscite a smuovere Mosca dalla sua linea. Che è quella illustrata oggi dal ministro degli esteri Lavrov: la Russia è disponibile a un «dialogo onesto, da pari a pari e obiettivo, con i nostri partner stranieri per trovare il modo di aiutare l'Ucraina a uscire dalla crisi». «Onesto», «da pari a pari» e «obiettivo» sono i criteri sine qua non per Mosca, visto che l'attuale governo ucraino, prosegue Lavrov, «non è indipendente; con nostro grande rincrescimento, dipende dai nazionalisti radicali che hanno preso il potere con un attacco armato». Ne consegue che se un dialogo ci dev'essere, non può prescindere dal riconoscimento da parte dei «partner stranieri» di questa evidente circostanza. Che è come dire che non è la Russia ad aver dato il via alla crisi e dunque i signori «partner stranieri» non possono limitarsi a chiedere passi indietro solo a Mosca. Il governo russo ieri aveva detto di sperare che «non torni la guerra fredda»; ciò non toglie che è pronto a sfidare le sanzioni occidentali, ridicolizzando gli appelli europei a trattare con Kiev con la mediazione di poteri occidentali, ritenendo «esaurito» il credito di fiducia di questi «garanti» dopo che l'accordo firmato da Yanukovich il 21 febbraio è diventato carta straccia. Con il suo intervento serale, il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, sembra rendere più esile il filo della mediazione «per risolvere la situazione con mezzi diplomatici, in modo da venire incontro agli interessi della Russia, del popolo ucraino e della comunità internazionale», come ha chiesto Obama in una lunga telefonata a Putin, nella quale il capo della Casa Bianca ha accusato il Cremlino di violare la sovranità e l'integrità territoriale del Paese. Per tutta risposta, Putin ha ammonito Obama a non sacrificare «l'importanza delle relazioni russo-americane che garantiscono la stabilità e la sicurezza del mondo» sull'altare della vicenda ucraina e, attraverso il ministro Lavrov (che ha parlato al telefono con l'omologo americano Kerry), ha messo in guardia Washington «da passi frettolosi e non ponderati capaci di danneggiare i rapporti russo-americani, soprattutto per quel riguarda le sanzioni, che inevitabilmente colpiranno come un boomerang gli stessi Usa».

Bruxelles bacchetta l'Italia sui fondi europei

Ora che tocca a lui, Matteo Renzi torna a praticare il collaudato e assai poco moderno gioco dello 'scaricabarile'. I conti - spiega l'ex rottamatore intimorito - Letta e il suo ministro dell'economia li avevano truccati, dunque stiamo peggio di come dicevamo e facevamo credere. Un'uscita che, ineleganza a parte, ha il sapore dell'alibi, a futura memoria, quasi a mettere le mani avanti di fronte al rischio che le mirabolanti promesse di svolta nella politica economica si rivelino nulla più che una trovata propagandistica, in cui il fumo serve a coprire un più che modesto arrosto. Persino l'intenzione di non considerare il vincolo al deficit del 3% come le Tavole di Mosè, tesi gagliardamente sostenuta dal presidente del Consiglio sino a pochi giorni fa, pare ormai tramontata. E ora, a rincarare la dose e a spegnere ogni residua velleità, arriva la Commissione europea. Custode inflessibile del dogma monetarista, l'Ue va all'attacco e avvisa l'Italia che le chiacchiere ormai stanno a zero e che ora occorre "vedere cammello". Di più. Essa strozza sul nascere la possibilità che i fondi comunitari vengano impiegati dall'Italia per ridurre il cuneo fiscale. Secondo il piano del governo Renzi e del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, si dovrebbero impiegare una decina di miliardi per abbattere l'impatto di tasse e affini sul costo del lavoro. Il neo-ministro aveva appena spiegato che anche le risorse in arrivo dall'Ue e non spese potrebbero essere reindirizzate a quel fine. Nell'intervista di giovedì al Sole24Ore, Padoan diceva apertamente: «L'obiettivo è il rafforzamento strutturale delle economie. Quindi perché non si potrebbero utilizzare quelle risorse (i fondi europei che oggi non vengono spesi, ndr) su due capitoli oggi prioritari per quel rafforzamento: il mercato del lavoro e la capacità di competere delle imprese? E' interesse dell'Europa intera, non solo dell'Italia». Ma a Bruxelles non sembrano intenzionati ad accogliere questa proposta: «L'Ue chiarisce che i fondi della politica di coesione devono essere utilizzati per finanziare nuovi progetti per lo sviluppo. Quindi non possono essere usati per coprire la riduzione di imposte, come quella potenzialmente legata al cuneo fiscale, come suggerito da alcuni osservatori». Così il portavoce del commissario Ue, Johannes Hahn. «Stiamo quindi dicendo all'Italia, come a qualsiasi altro Stato Membro dell'Unione, che le regole dei fondi permettono di finanziare con risorse nazionali (rima che i programmi per il 2014-2020 siano adottati dalla Commissione) progetti concreti per offrire, per esempio, aiuti per lo start up o per l'espansione produttiva e occupazionale dell'industria manifatturiera, o operazioni per ridurre la dispersione scolastica», prosegue il portavoce. Insomma progetti nuovi e concreti; «progetti che mirano a questi obiettivi - si evidenzia - sono considerati una priorità della politica dell'Unione Europea. Questi progetti dovranno in ogni caso essere sottoposti ad una verifica a posteriori di coerenza con le regole dei fondi, con i criteri di selezione, e con la strategia dei programmi. Solo quando sarà trovato un accordo sulla strategia e sui programmi, la Commissione potrà rimborsare quei progetti con risorse comunitarie». Quindi no all'uso dei fondi europei per abbassare le tasse, che si tratti di imprese o lavoratori. Ma su Renzi cade un'altra tegola. E riguarda la strategia stessa dell'Italia per utilizzare questi benedetti fondi strutturali, strategia che dall'Ue viene bocciata su tutta la linea. Com'è noto l'Italia non è esattamente un esempio di virtù sull'uso di queste risorse, tra ritardi e truffe vere e proprie. E allora il precedente governo italiano, con il ministro per la coesione Carlo Trigilia, aveva presentato a Bruxelles un documento con le linee guida (un Accordo di partenariato) per migliorare la propria capacità di recepire i fondi strutturali europei. Ebbene, il giudizio da parte del responsabile per le politiche regionali, l'austriaco Johannes Hahn, è impietoso: «Il documento è ancora lontano dal livello di maturità richiesta»: strategie deboli, scarsa chiarezza, analisi e dati carenti. Limiti che non consentono «una valutazione completa». Renzi ha appena sostenuto che l'Italia sa già cosa fare e non ha bisogno che

le si diano compiti a casa. A quanto pare Bruxelles non è d'accordo: quel documento andrà in sostanza riscritto da cima a fondo.

Cannabis terapeutica: l'ha capito persino Giovanardi. Ora il governo si dia una mossa - Paolo Ferrero e Maurizio Acerbo

«È con grande gioia che apprendiamo che il governo ha deciso di non impugnare la legge regionale abruzzese sulla cannabis terapeutica di cui Maurizio Acerbo di Rifondazione Comunista è stato promotore e primo firmatario. Si tratta di una vittoria del buonsenso perché è assurdo che ai pazienti venga negato o reso di fatto assai difficoltoso l'accesso ai farmaci e preparati a base di cannabinoidi a causa di pregiudizi oscurantisti. È paradossale che persino Giovanardi dichiari di non essere contrario all'uso terapeutico della cannabis mentre da anni governi e parlamenti non provvedono a rendere effettiva l'erogazione dei cannabinoidi da parte del servizio sanitario nazionale. Con le leggi regionali stiamo cercando di colmare il vuoto normativo con cui devono fare i conti quotidianamente medici e pazienti. I farmaci a base di cannabinoidi si devono poter produrre in Italia e a basso costo per il Servizio Sanitario che ha il dovere di erogarli a chi ne ha bisogno su tutto il territorio nazionale. Visto che ormai l'ha capito pure Giovanardi il governo si dia una mossa!».

Fatto quotidiano - 8.3.14

Napolitano, ora e sempre interferenza - Antonio Padellaro

Se a rivelarlo non fosse stato un autorevole giurista, artefice della legge elettorale in discussione come Roberto D'Alimonte, sembrerebbe tutto incredibile. Visto però che l'accusa riguarda Giorgio Napolitano e considerati i precedenti, appare assai verosimile che il capo dello Stato si sia reso protagonista di una nuova e questa volta intollerabile interferenza. Dice il professor D'Alimonte che a gennaio Renzi e Berlusconi avrebbero trovato un accordo sul modello elettorale spagnolo, ma che l'uomo del Colle avrebbe posto il suo veto considerando quel sistema "troppo maggioritario e distorsivo". Ora, a prescindere dalla bontà di questa o quella legge, con quale diritto Napolitano decide lui come gli italiani debbano votare, sostituendosi ai partiti e al Parlamento, ignorando la distinzione dei poteri di quella Costituzione di cui dovrebbe essere il garante? Che il Quirinale debba tenersi a debita distanza dai processi decisionali delle Camere era stato lo stesso presidente a ribadirlo proprio l'altroieri, bollando come "fuorviante" qualsiasi suo commento sull'Italicum prima della promulgazione, si capisce, "dopo attento esame". Alla luce di quanto si è appreso, quella sorta di monito era una presa in giro. Non si sa più cosa sia peggio: se la falsa novità del leader fiorentino che (come certifica D'Alimonte) si fa dettare la linea dal plurindagato Verdini al servizio del pregiudicato Berlusconi; o la triste dittatura di un signore di 88 anni, che fa e disfa a suo piacimento, contando sul silenzio di una politica codarda.

Governo Renzi: bene il piano scuola. Ma come realizzarlo? - Pierfranco Pellizzetti

Nella montagna di panna programmatica, montata da Renzi nel corso dei suoi discorsi per la fiducia, uno dei rari argomenti con la consistenza di vera proposta politica è quello relativo all'ipotesi di un "Piano nazionale per l'edilizia scolastica". Ossia l'apprezzabile proposito di rimettere in sicurezza la miriade di strutture fatiscenti dove studiano i figli degli italiani, spesso perfino in aule dove incombe il rischio di crollo del soffitto e varie catastrofi. Se, nell'attuale revival democristiano in sedicesimo, Enrico Letta ripropone la "tipologia Aldo Moro" (il rinvio come tecnica per congelare i problemi), il neo premier reincarna in tono minore l'iperattivismo all'Amintore Fanfani. Difatti se la missione del suo rottamato predecessore si giocava tutto all'interno dello schema di partito (sfinire i Cinque stelle con la simulazione del riformismo); ora il mandato è quello di illudere un corpo elettorale tra il disperato e il furibondo, tentato al 50 % dal richiamo a defezionare, con la simulazione del movimento (un po' come il criceto che corre a perdifiato nella ruota). Il senso per cui tutti si dicono "renziani", nel Pd a rischio di perdere la pole position. Sicché, in questo gioco dei revival, la proposta del "Piano Scuola" ha un'evidente assonanza con quel "Piano Casa" del 1949, grazie al quale l'allora ministro del Lavoro e Previdenza sociale Fanfani riuscì a realizzare 300 mila alloggi di edilizia residenziale pubblica e si conquistò sul campo l'appellativo di "cavallo di razza" (l'altro era - appunto - Moro). Sebbene Letta e Renzi come cavalli risultino "a dondolo", l'idea del "Piano Scuola" sembra buona. Ha un sentore newdealistico di stampo rooseveltiano che impone attenzione sulla sua fattibilità. Anche perché l'edilizia è il volano economico che produce effetti positivi immediati, di cui ci sarebbe estremo bisogno. Purtroppo - a ora non risulta che i principali interlocutori del progetto - comuni e sistema imprenditoriale, dunque Anci e Ance - siano stati coinvolti in qualsivoglia progettazione operativa. L'Ance - pur dichiarandosi pronta a incontri operativi - si limita a far presente che l'investimento necessario si aggirerebbe sugli 8 miliardi, l'Ance, dichiarando il proprio convinto assenso, rimanda a suoi studi sui residui di somme destinate a investimenti e mai spese in quanto smarrite nei soliti meandri burocratici. Domanda: dove trovare le somme per realizzare quelle che a oggi sono solo apprezzabili dichiarazioni d'intenti? Il dirigente di una regione del Nord, che preferisce restare anonimo (la nota attitudine al "non fare prigionieri" del Renzi induce qualche timore), si lascia andare a una ipotesi: "O è un pokerista, o è un matto o ha un accordo". E tenendo per buona la terza (anzi, sperandoci) c'è chi richiama un fatto su cui riflettere: la prima telefonata del nuovo premier è stata con Angela Merkel. Fatto importante perché il "Piano Scuola" - in attesa di più che problematiche manne dal cielo - può essere finanziato solo allentando i vincoli del Patto di Stabilità dell'Unione europea; operazione per cui l'assenso tedesco diventa decisivo. Come tale benevolenza già si è rivelata decisiva per la Spagna, che gode di condizioni molto migliori delle nostre. Renzi ha in testa tutto questo? La sua imperscrutabilità rispetto ai numeri sta rivelandosi assoluta, tanto da lasciar supporre una vera e propria allergia. Se così non fosse, ci sarebbe un'ulteriore conferma dell'analisi sconfortata che faceva giorni fa Fabrizio Barca: "Questi non hanno un'idea che sia una". E il nostro premier aumenterebbe il tasso

di somiglianza con un personaggio dei fumetti che forse i più anziani ricordano: sulle pagine de il Monello, un giornalino pubblicato dai primi anni 30 fino al 1990. Si chiamava "Superbone", un ragazzino tronfio e cacciaballe.

L'altra Europa, polemica in Sicilia: candidata imprenditrice vicina a Fratelli d'Italia - Claudia Campese

Nasce come progetto nuovo, espressione della società civile. Con un passo indietro dei partiti, lontano da vecchie logiche. E invece in Sicilia esplode il malumore all'interno della lista *L'altra Europa* in corsa alle prossime elezioni europee a sostegno della candidatura del leader di Syriza Alexis Tsipras. Il mal di pancia principale arriva all'indomani della definizione ufficiale dei candidati per il collegio Sicilia e Sardegna. Tra i nomi figura quello di Valeria Grasso, imprenditrice antiracket del Palermitano sotto scorta per aver denunciato i suoi estorsori. Fin qui, quasi tutti si dicono contenti. Compresi gli esclusi. Almeno fino a quando non si scopre che Grasso si è detta vicina in più occasioni pubbliche al movimento Fratelli d'Italia e ai suoi fondatori Giorgia Meloni, Ignazio La Russa e Guido Crosetto. "Questo è un progetto radicalmente di sinistra, in cui rientra un'antimafia sociale nei territori e non quella che si pratica sui palcoscenici. Per questo la invito a fare un passo indietro", commenta Antonio Mazzeo, giornalista messinese anche lui in *L'altra Europa* con Tsipras, che minaccia di ritirare la sua candidatura. A 24 ore dalla stampa dei moduli per la raccolta delle firme a sostegno della lista. Non è la sola tensione interna al gruppo, ma finora l'unica esplosa in pubblico. Tra chi fa notare come la maggior parte dei nomi siano stati imposti proprio dai partiti - come quello di Valeria Grasso, che sarebbe stata sostenuta da Antonio Ingroia, leader di Azione civile - e chi non ha apprezzato la candidatura della capolista giornalista e scrittrice Barbara Spinelli in tre diversi collegi. Ma adesso il dissenso rischia di diventare incontrollabile. "Sono una donna indipendente, non iscritta ad alcun partito: né Fratelli d'Italia né altri partiti. Sentivo e sento ancor di più oggi il dovere di raccontare in giro per la Sicilia e l'Italia intera la mia storia - spiega Grasso sulla pagina Facebook della lista - per questo ho approfittato, e resto ancor oggi grata, di tutte le occasioni che mi sono state offerte per dimostrare che si può vincere contro la mafia. Ho scelto la lista Tsipras perché vedo nei diritti il punto di partenza e di arrivo della vita delle persone". "Io sono un non violento non faccio ultimatum di guerra, ma questo è un progetto radicalmente di sinistra in cui Valeria Grasso non può riconoscersi", ribatte Mazzeo, che ha fatto dell'antimafia sociale e della lotta per la smilitarizzazione della Sicilia anche contro il Muos - l'impianto di antenne militari satellitari statunitensi a Niscemi - i punti fermi del suo lavoro di giornalista. "L'antimafia di destra", come l'ha definita la stessa Grasso nel corso di un evento pubblico organizzato proprio da Fratelli d'Italia, non convince Mazzeo. Così come la vicinanza a un esponente politico dal passato di estrema destra come La Russa. "Io ho accettato di candidarmi anche perché so che questo è un momento delicatissimo di lotta ai movimenti neonazisti che avranno un successo enorme in Europa. Essere di sinistra radicale non si può inventare e chi ritiene che questa non sia una lista di sinistra per me non fa parte del progetto. Altrimenti sarei andato con il Movimento 5 stelle. Ma per me la scelta di classe è fondamentale". Tra scelte di classe e opportunità politica è la diretta interessata, alla fine, a chiamarsi fuori: "Ho appreso dagli organi di stampa nazionali - scrive in una nota - che il mio nome sarebbe stato escluso dalla lista 'L'Altra Europa-Con Tsipras' per una mia presunta appartenenza politica di destra, vorrei fare qualche precisazione: innanzitutto non ho alcun trascorso da 'militante'. Né a sinistra, né a destra. Sono una testimone di giustizia, che vive h24 sotto scorta e che ha guardato in faccia i mafiosi, denunciandoli e facendoli finire in carcere. Ho esposto tutta la mia famiglia a rischi enormi perché credo nella giustizia. La mia storia inizia in un quartiere di Palermo, non nelle stanze dei bottoni. Barbara Spinelli - continua - mi ha chiesto via mail di restare e di non fare passi indietro ma forse sarebbe stata opportuna una presa di posizione pubblica da parte dei garanti. Ciò non è avvenuto e pertanto - anche per evitare che il mio nome possa essere ancora utilizzato a sproposito - ritengo doveroso tirarmi fuori da un contesto che, per i suoi estremismi e per le pretestuose e grottesche polemiche degli ultimi giorni, non mi rappresenta. Pensavo fosse un progetto serio - conclude - ma mi sto ricredendo".

Sicilia, lavoratori a rischio. Ma la Regione diserta la riunione per i fondi Ue

Giuseppe Pipitone

Mentre a Catania sono a rischio 400 posti di lavoro nel settore microelettronico, a Roma la Regione Siciliana diserta un importante incontro al Ministero dello Sviluppo economico. Venerdì a Palazzo Piacentini erano state invitate le quattro Regioni interessate dal comparto della microelettronica, quelle cioè dove le grosse industrie straniere hanno aperto succursali durante gli anni: la Lombardia, la Calabria, l'Abruzzo e la Sicilia, dove la vent'anni l'industria dei semiconduttori ha messo radici a Catania con la St. Solo che a rappresentare la Regione Siciliana al Ministero non è arrivato nessuno, nonostante uno degli oggetti dell'incontro fosse la stesura dei piani di sviluppo per accedere ai fondi strutturali che l'Unione Europea ha stanziato proprio per incrementare la microelettronica: 15 miliardi di euro previsti dal piano Horizon 2020. "Al tavolo - scrive il deputato siciliano del M5S Tommaso Currò su facebook - sono presenti i dirigenti del Mise, le Regioni Campania e Lombardia, le sigle sindacali, l'Anie. Un argomento centrale riguarda la programmazione delle politiche di coesione 2014-2020. La Regione siciliana è assente e questo è per me motivo di grande rabbia. La Lombardia, a prescindere da tutto, si muove: 3,3 miliardi di euro per le aree ad obiettivo 1. La Regione Siciliana assente, ripeto, assente! Sia fisicamente a questo tavolo, sia per la presentazione di progetti alla Ue". "La Regione Sicilia ha disertato l'incontro di oggi. Si tratta di un'assenza incomprensibile e ingiustificabile, perché non ci si possono permettere ritardi e tentennamenti di fronte ad occasioni importanti come la stesura di piani di sviluppo per l'accesso ai fondi strutturali e alle risorse stanziati dall'Ue per la microelettronica nell'ambito di Orizzonte 2020", dice invece il vice segretario nazionale dell'Ugl metalmeccanici, Luca Vecchio. La presenza di un membro della Regione Siciliana si paleserà soltanto nel pomeriggio con Linda Vancheri, l'assessore alle attività produttive del governo Crocetta, che però prenderà parte soltanto alla seconda sezione del tavolo tecnico, quella dedicata ai componenti elettronici, settore industriale parente del primo, ma che in Italia è rappresentato soprattutto da piccole e

medie imprese. A differenza del settore microelettronico, quindi, le aziende che producono componenti elettronici sono diffuse in tutto il Paese ed è per questo che non era prevista nel pomeriggio la presenza delle Regioni, al contrario dell'incontro iniziato al mattino, dove nessuno aveva rappresentato la Regione Sicilia. "Non è soltanto una questione di presenza fisica, io contesto proprio l'autorevolezza nel gestire le politiche di sviluppo", commenta Currò. Proprio venerdì mattina a Catania i dipendenti di St e Micron hanno proclamato uno sciopero di otto ore per protestare contro il rischio licenziamento che pesa sulla testa di oltre 400 dipendenti dell'azienda americana, leader mondiale nel settore dei semiconduttori. "La multinazionale - spiega il deputato di Sel Erasmo Palazzotto - nell'ultimo anno dal decimo posto in cui era posizionata ha raggiunto il quarto nella produzione dei semiconduttori, ha così incrementato di molto il proprio profitto economico, grazie ai lavoratori degli stabilimenti italiani. Questa però nel 2013 ha deciso su scala mondiale di diminuire la propria forza lavoro, dunque operando con tagli al personale anche in Italia. Destino che si potrebbe evitare se la Regione Sicilia riuscisse ad accedere ai fondi Horizon 2020 previsti dall'Ue. Ma per farlo, bisogna prima evitare di disertare gli incontri al Ministero.

Austerità ad ogni costo: l'Italia trasformata in paese del terzo mondo

Paolo Ferrero *(pubblicato il 3.3.14)*

I dati resi noti stamani dall'Istat ci segnalano come le politiche di austerità praticate da Berlusconi, Monti e Letta stiano trasformando l'Italia in un paese del Terzo mondo. Da un lato i consumi delle famiglie sono in costante calo (- 0,2% nel 2011, - 2,4% nel 2012, -1,6% nel 2013) e la situazione è oramai drammatica, con la povertà che dilaga e milioni di persone che non arrivano a fine mese. Occorre notare come oramai i consumi interni, se calcolati a prezzi costanti, sono inferiori a quelli del 2000. Ma questo dato non dice tutto perché dal 2000 ad oggi la popolazione italiana è cresciuta di due milioni e mezzo di persone. Il crollo dei consumi è quindi ben maggiore di quello che può apparire a prima vista guardando i dati dell'Istat: ci troviamo di fronte ad un impoverimento di massa che non ha precedenti dopo la Seconda Guerra Mondiale. Come se non bastasse, per una quota significativa di famiglie, l'unica fonte di reddito certa è data dalle pensioni degli anziani che non vivono in eterno. La situazione è quindi destinata a peggiorare pesantemente. Dall'altra la domanda esterna netta continua a crescere (+ 1,4% nel 2011, + 2,7% nel 2012, + 0,8% nel 2013) segnalando come il sistema produttivo italiano non solo sia competitivo sul mercato mondiale, ma come le esportazioni crescano nel tempo. Occorre sottolineare come l'Italia, al di là di tutta la retorica rigorista che descrive il nostro paese come una specie di malato terminale, è la quinta potenza economica mondiale per quanto riguarda le esportazioni e che negli ultimi anni la nostra posizione è migliorata in rapporto agli altri paesi occidentali, Germania inclusa. Dal 1995 ad oggi, infatti, mentre a livello mondiale abbiamo avuto l'enorme crescita della Cina - che è passata dal 3,2% al 12,3% del totale delle esportazioni mondiali - l'Italia, oltre ad aver sorpassato la Francia per esportazioni, è il paese di testa che ha perso di meno sia in termini percentuali che assoluti. Gli Usa hanno perso il 2,6%, la Germania ha perso l'1,7%, il Giappone ha perso il 4,7% e noi solo lo 0,9%. L'Italia - al di là delle bugie interessate raccontate da governo e Confindustria - è quindi una grande potenza industriale e precisamente la quinta potenza mondiale per esportazioni del settore manifatturiero. L'Italia è un grande e potente paese industriale che sfrutta i propri lavoratori in forme vergognose. La particolarità dell'Italia è proprio la compresenza di bassi salari e alte esportazioni, situazione tipica da paese del terzo mondo, dove il regime di sfruttamento dei lavoratori fa crollare il mercato interno nonostante la forza dell'industria. Da questi dati emerge con chiarezza che la crisi italiana non è dovuta ad una presunta crisi mondiale o alla difficoltà per le aziende italiane a stare sul mercato perché penalizzate da una marea di tasse ma dipende chiaramente dalla cattiva distribuzione del reddito. In un Paese in cui i profitti e le rendite sono troppo alte e i redditi da lavoro sono troppo bassi, la crisi deriva dal crollo dei consumi interni. Evidentemente per far fronte a questa situazione sarebbe necessario redistribuire reddito, tocare le grandi ricchezze in modo molto pesante, spostando il denaro nelle tasche dei disoccupati, dei lavoratori e dei pensionati. Cioè per far ripartire l'economia servirebbe un'azione di giustizia sociale. Tutto il contrario è stato fatto dagli ultimi governi e Renzi imperterrito, nella più piena continuità, esclude la patrimoniale, esclude la redistribuzione del reddito dai ricchi verso i poveri e punta a ridurre il costo del lavoro. Nella situazione sopra descritta, di crollo del mercato interno, il taglio del costo del lavoro si tradurrà solo in un aumento dei profitti senza nessun aumento di posti di lavoro: Renzi punta cioè sulla stessa ricetta praticata da trent'anni a questa parte e che ci ha portato esattamente in questa situazione. Berlusconi, Monti, Letta e adesso Renzi ci hanno detto e ci dicono di voler curare l'ammalato. In realtà stanno consapevolmente riducendo sul lastrico milioni di famiglie e distruggendo posti di lavoro, con un unico obiettivo: utilizzare il ricatto della povertà e della mancanza di lavoro per distruggere tutte le conquiste che il movimento operaio ha fatto negli ultimi cinquant'anni. Questa è l'unica logica delle politiche economiche di questi signori, politiche che devono essere rovesciate come un guanto: per uscire dalla crisi occorre redistribuire il reddito e il lavoro, cioè bisogna aumentare i salari e ridurre l'orario di lavoro.

Evasione: i disonesti vengono scoperti, ma Equitalia riscuote solo un decimo

Nunzia Penelope *(pubblicato il 5.3.14)*

È uno dei soliti paradossi italiani: è più facile riportare a casa i soldi dall'estero che recuperare quelli sottratti dagli evasori fiscali in patria. Oggi che tutta l'attenzione è, giustamente, concentrata sulla nuova legge per recuperare i capitali nascosti in Svizzera (si ipotizza possano arrivare tra i 5 e i 15 miliardi, ma è tutto da vedere), appare quanto meno bizzarro che non si sia ancora trovato un modo per incassare quelli che il fisco ha già scovato in Italia, con tanto di nomi e cognomi degli evasori. Un tesoro da oltre 400 miliardi, che per un susseguirsi di Comma 22 all'italiana rimane nelle tasche di chi ha evaso, registrato sotto la criptica e un po' minimalista definizione di "accertato non riscosso". In parole semplici: si tratta dell'evasione scoperta (accertata) dall'Agenzia delle Entrate, che a sua volta, anno dopo anno, passa le pratiche a Equitalia per la riscossione. Ed è proprio in questo passaggio che qualcosa si inceppa. Negli ultimi 12 anni Equitalia è stata chiamata a riscuotere crediti per 595 miliardi, ma ne ha effettivamente portati in cassa solo

51,5. Circa due terzi di questa montagna di crediti è rappresentato dall'evasione accertata e dalle sanzioni comminate dall'Agenzia delle Entrate. Per capire che fine ha fatto, basta seguire i dati sulle riscossioni complessive realizzate da Equitalia (che riguardano anche i crediti degli enti previdenziali e dei comuni). Prendiamo l'anno 2000. I crediti affidati a Equitalia ammontavano a 39,5 miliardi. Di questi, tra il 2000 e il 2005 sono stati portati a casa 6,3 miliardi, mentre un altro miliardo e 800 milioni sono rientrati a spizzichi e bocconi (poche centinaia di milioni l'anno) tra il 2006 e il 2012. Tirando le somme: di quei quasi 40 miliardi in dodici anni ne sono stati recuperati appena 8. Ma vediamo come è andata l'anno dopo. Il carico affidato a Equitalia nel 2001 era inferiore, solo 21 miliardi, ma le cose non sono andate meglio: nei primi cinque anni si sono riscossi in tutto 3,2 miliardi, nei successivi sei anni altri 1,2. Totale: 4 miliardi e mezzo, sui 21 totali. Andiamo avanti e arriviamo al 2006, anno in cui il carico di crediti da recuperare sale a ben 51 miliardi 760 milioni. Di questi, sono rientrati solo 8 miliardi 360 milioni. Gli altri? Boh. E ancora: nel 2009 i crediti raggiungono quota 60 miliardi, ma alla data del 2012 ne erano stati riscossi soltanto 6. In pratica: più aumenta la capacità del fisco di individuare gli evasori, meno si riesce a farsi restituire le somme dovute. Nel triennio 2010-2012, infatti, si registrano ben 219 miliardi di crediti affidati, dato che l'Agenzia delle Entrate fa i record quanto ad accertamenti. E quelli incassati? Appena 17 miliardi. Naturalmente, nei prossimi anni altre somme entreranno in cassa: il debito con l'amministrazione di fatto non scade mai, per tenerlo sempre acceso basta una letterina (che il fisco puntualmente invia) con cui si ricorda al debitore che è tale. Ma non basta per riportare i soldi in cassa, anche perché più passa il tempo e più si allontana la possibilità concreta di farsi pagare. Secondo la Corte dei conti, con l'attuale trend nel giro dei prossimi 6 anni la montagna del non riscosso è destinata a raddoppiare rispetto a oggi. Il che significa che attorno all'anno 2020 potrebbe raggiungere la notevole vetta di 800 miliardi: un tesoro teoricamente dello Stato ma, appunto, solo teoricamente. Com'è possibile che una somma pari a un intero anno di spesa pubblica semplicemente scompaia? Le ragioni sono diverse. La prima sta nei tempi lunghi del fisco. Se nel 2000 mi chiedono conto delle tasse che non ho pagato nel 1995, è facile che in cinque anni quei soldi siano spariti. Spesi, nascosti all'estero, intestati a parenti o amici: comunque non più rintracciabili. Inoltre, se è vero che il grosso dei crediti è in capo ad appena 100 mila nominativi (e dunque non dovrebbe essere difficile bussare alle loro porte), è anche vero che circa 100 miliardi di non riscosso riguarda società fallite. Se fallite veramente, o fatte fallire per sottrarsi al fisco, impossibile dirlo: non è difficile aprire una società, farla vivere il tempo che occorre per trasferire risorse altrove, e poi farla sparire. Ma c'è anche il rovescio della medaglia: se Equitalia mette le mani su una società onesta, che realmente non ha di che pagare il debito con lo Stato, non resta che il fallimento e il risultato sarà identico: in tasca al fisco non arriverà niente. Inoltre, le variazioni normative degli ultimi anni hanno indebolito il braccio armato del Fisco: Equitalia, al di là delle note polemiche, oggi ha assai meno strumenti di pressione per farsi valere. Un "ammorbidente" studiato per venire incontro a chi, a causa della crisi, non ce la fa a pagare; ma di cui ovviamente usufruisce anche chi è tutt'altro che in buona fede. Non sarà un caso che quasi la metà di chi riceve un avviso di accertamento nemmeno risponde: nel periodo 2006-2010, su 1 milione 700 mila atti inviati ad altrettanti soggetti, ben 650 mila (il 38 per cento) sono stati "ignorati dal destinatario". Che non ha fatto nemmeno la fatica di contestare la richiesta del fisco: semplicemente l'ha cestinata. Del resto, far sparire il corpo del reato non è difficile: è sufficiente intestare i beni al figlio, al cognato, alla cugina. Fino al paradosso finale: se evadi, e col ricavato ti compri un appartamento, basta metterci la residenza, così diventa prima casa e non è pignorabile. Tana liberi tutti. Come venirci a capo? Un suggerimento che viene dai tecnici del settore è quello di iniziare ad applicare il reato di sottrazione fraudolenta: in questo modo il debitore che nasconde i beni al fisco non rischierebbe solo l'accusa di evasione, ma pene assai più gravi. La controindicazione, però, è che si intaserebbero i tribunali. Oppure, soluzione ancor più fantasiosa, lo Stato potrebbe costituire una sorta di bad bank con i crediti non riscossi, e cederne le quote a società di recupero private. Una recente ricerca Kpmg sostiene che se la pratica fosse affidata ad aziende specializzate nella riscossione dei tributi locali, la Pubblica amministrazione riuscirebbe a ottenere almeno il 35% dei crediti. Gli evasori, in questo caso, si troverebbero alla porta agguerrite società ben decise a riscuotere, anche ricorrendo a sistemi non esattamente da gentleman. E chissà, probabilmente rimpiangerebbero Equitalia.

Sorpasso in Inghilterra: gli studenti figli di immigrati sono migliori dei "nativi"

Daniele Guido Gessa

Il sorpasso è avvenuto anche sui banchi di scuola. Nell'estate del 2013, per la prima volta, gli studenti delle scuole britanniche la cui prima lingua è diversa dall'inglese hanno ottenuto migliori risultati dei bambini e dei ragazzi britannici. Alla fine dello scorso anno scolastico, il 24,4% degli studenti figli di immigrati ha ottenuto un Ebacc, contro il 22,5% dei britannici. L'Ebac è un misuratore che registra il risultato in cinque materie, inglese, matematica, scienze, lingue straniere e storia o geografia. È appunto la prima volta che succede, un sorpasso che ha scosso anche i banchi della politica e non solo quelli delle scuole. Come ha commentato Lord Nash, che siede nella Camera alta del parlamento britannico, "ormai è superata l'idea che gli studenti figli di stranieri vadano aiutati di più". Per anni l'istruzione del Regno Unito ha combattuto per fornire servizi a questo tipo di studenti, come interpreti e traduttori, insegnanti di sostegno o lezioni supplementari di lingua. Ora questo pare il passato, come le statistiche sembrano confermare. Ormai gli studenti che hanno l'inglese come seconda lingua sono più di un milione. Il simbolo di una nuova società sempre più multiculturale e sempre più integrata, almeno nelle scuole, in un Paese dove, comunque, le differenze sociali e di possibilità di carriera sono ancora determinate dal Paese di provenienza e dalla cultura di appartenenza. Lord Nash ha anche rivelato un altro dato: "Ad andare particolarmente male a scuola sono gli studenti bianchi, britannici e provenienti dalla classe operaia. Su questo fronte abbiamo ancora tanto da fare". In particolare, il peggior risultato scolastico è di quei ragazzi e bambini che nel Regno Unito hanno diritto, a causa del reddito familiare, a pasti gratuiti nelle mense scolastiche. L'Ebac fu introdotto non molti anni fa dall'attuale governo di coalizione in carica, per fornire un ulteriore grado di valutazione dei giovani ai datori di lavoro. Non è l'unico metro di misurazione delle capacità dei giovani, ma è sicuramente uno di quelli su cui più stanno puntando formatori - e politici - del Regno Unito. Tuttavia, usando altri

parametri, gli studenti di origine non britannica mostrano peggiori performance, seppur di poco. Usando il Gcse, un altro indicatore, nel 2013 il 60,9% dei nativi ha ottenuto almeno cinque "A", il massimo dei voti, mentre fra gli studenti non britannici il dato si è fermato al 58,3%. Dopo le drammatiche proteste (riot) dell'estate del 2011, il Dipartimento dell'educazione sta impegnando milioni di sterline per le scuole di quartieri e aree disagiate, soprattutto nella capitale. Progetti di formazione contro il bullismo, le gang e il crimine si sono visti a Londra in zone come Tottenham, Brixton, Stoke Newington e Tower Hamlets. Anche altre città del Paese sono state interessate, soprattutto nel povero nord dell'Inghilterra e soprattutto nelle periferie dei più grandi centri urbani come Liverpool, Manchester, Birmingham e Newcastle.

Mosca alza la tensione con gli Usa: "Stop a ispezioni militari sul nostro arsenale"

Washington ferma la cooperazione militare con la Russia e Mosca considera la possibilità di sospendere le ispezioni militari degli Stati Uniti previste dai trattati sul controllo delle armi. Una decisione che ha all'origine l'invio dei soldati russi in Crimea e l'introduzione di sanzioni economiche nei confronti del Cremlino da parte di Usa e Ue. Le ispezioni sono previste dal trattato per la riduzione delle armi nucleari New Start e dall'accordo di Vienna del 2001 tra la Russia e la Nato sulle misure di costruzione della fiducia. Intanto gli ispettori dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), dopo due tentativi a vuoto questa settimana, sono arrivati al confine della Crimea, ma sono tornati indietro dopo alcuni spari di avvertimento. La giornata si apre con la protesta di più di mille filorussi, che manifestano a favore dell'annessione alla Russia in piazza Lenin, a Donetsk, in Ucraina orientale. Nei giorni scorsi i manifestanti pro-Mosca hanno occupato per almeno due volte il palazzo della Regione di Kiev, ma sono stati fatti sgomberare dalla polizia, che ha arrestato più di 70 insorti e il leader dei filorussi, l'autoproclamato 'governatore' di Donetsk Pavel Gubarev. Intanto, Mosca chiede all'Osce un'inchiesta sull'uccisione di decine di persone da parte di cecchini durante gli scontri di fine febbraio tra polizia e insorti a Kiev. Lavrov: "Ucraina in mano a nazionalisti" - Permane ferma la posizione del Cremlino circa la illeggittimità del nuovo governo ad interim ucraino. Il ministero degli Esteri russo Sergey Lavrov ha dichiarato che Mosca non vede senso nell'avere un dialogo con le nuove autorità ucraine perché, a suo parere, dipendono da nazionalisti radicali. "Il cosiddetto governo a interim non è indipendente, dipende, con nostro grande dispiacere, da nazionalisti radicali che hanno preso il potere con le armi", ha detto Lavrov durante una conferenza stampa, aggiungendo che i gruppi nazionalisti usano "intimidazione e terrore" per controllare l'Ucraina. Nel frattempo in Crimea soldati filorussi venerdì hanno cercato di prendere il controllo di una base ucraina, nel corso di un confronto che è durato per diverse ore. Vitaly Onishchenko, vicecomandante della base, ha riferito che tre decine di uomini con uniformi mimetiche senza contrassegni sono arrivati nelle ultime ore di venerdì. Mentre un gruppo è salito su un muro da un lato della base, un altro ha schiantato un pesante mezzo militare sulle porte d'ingresso, secondo quanto riferito da Onishchenko. Dopo hanno tolto l'elettricità e le linee telefoniche e hanno chiesto ai circa 100 soldati ucraini presenti, che si erano barricati in uno dei palazzi della base, di arrendersi e giurare fedeltà alla Russia. Gli 'invasori' sono poi andati via verso mezzanotte. Non sono stati sparati colpi e non sono stati riportati feriti. Onishchenko ha aggiunto che i soldati che hanno assalito la base erano militari russi. "I loro orologi erano settati sul tempo di Mosca. Parlavano con accenti russi e non hanno nascosto la loro fedeltà alla federazione russa. Tuttavia non avevano segni distintivi (sulle loro uniformi). Senza dubbio, era un'azione russa". Camion militari verso Sinferopoli - Un portavoce delle forze armate ucraina basate in Crimea, Vladislav Seleznyov, ha detto ad Associated Press che un convoglio di oltre 60 camion militari senza targhe si è diretto dalla città orientale di Feodosia verso la città di Sinferopoli, la capitale regionale. Un giornalista dell'agenzia ha visto il convoglio sabato pomeriggio a 40 chilometri a ovest di Fedosia. Nel retro dei veicoli si potevano vedere soldati pesantemente armati, anche se nessuno sembrava avere segnali di identificazione. I soldati hanno espresso disappunto verso i giornalisti che seguivano il convoglio. Seleznyov ha anche riferito che testimoni hanno visto navi anfibe militari scaricare circa 200 veicoli militari nella Crimea orientale venerdì notte, apparentemente dopo aver attraversato lo stretto di Kerch, che separa l'Ucraina dal territorio russo. L'operazione anfibia sembra essere uno dei più grandi movimenti delle forze militari russe da quando sono comparse in Crimea una settimana fa. Selenyov ha detto ad Associated Press: "Nè le attrezzature nè i soldati hanno insegne che li identificano come russi, ma non abbiamo dubbi circa la loro fedeltà".

Obama liberi gli informatori cubani arrestati - Fabio Marcelli

Ho già avuto più volte occasione di intervenire sul caso dei cinque agenti cubani arrestati nel settembre 1998 negli Stati Uniti per aver condotto una lecita, anzi doverosa, attività di controinformazione sulle attività terroristiche dei controrivoluzionari stabiliti a Miami, da dove operano da più di sessanta anni con la copertura e finanziamenti dei servizi segreti statunitensi. Tali attività hanno provocato nel corso degli anni oltre tremilacinquecento vittime civili e oltre duemilacinquecento persone mutilate, nonché danni economici ingenti, che si vanno a sommare a quelli prodotti dall'antistorico blocco economico che anche l'amministrazione Obama si ostina a imporre contro la volontà più volte espressa dalla comunità internazionale. Al di là del giudizio e delle simpatie nei confronti di Cuba (io come è noto ne ho molta e penso che sia ben motivata) tutte le persone oneste e in buona fede dovrebbero concordare sul fatto che non è ammissibile avvalersi di mezzi terroristici, per intendersi bombe su aerei civili o in alberghi, come mezzo di lotta politica. Eppure è stato questo che i terroristi di Miami hanno fatto in tutti questi anni. Due episodi fra i tanti: la bomba sull'aereo cubano che riportava in patria la squadra femminile giovanile di scherma nel 1976, attentato in cui perirono oltre settanta persone, e la bomba all'hotel Copacabana nel 1997, per la quale morì il nostro giovane compatriota Fabio Di Celmo. Le attività terroristiche di questo tipo vanno messe al bando da parte di ogni Stato, al di là degli orientamenti politici ed ideologici. Eppure gli Stati Uniti, che affermano di combattere il terrorismo e lo fanno spesso con metodi indiscriminati e discutibili continuano ad appoggiare i terroristi rei confessi di operazioni come quelle che ho

menzionato. Prova ne sia, fra l'altro, il costante rifiuto di consegnare alla giustizia venezolana, nell'esecuzione di un mandato di cattura che risale a ben prima dell'avvento del chavismo, il capo terrorista Luis Posada Carriles, che continua a passeggiare libero per Miami e altre città statunitensi, nonostante sia il mandante confesso, con un'intervista pubblicata dal New York Times, dell'attentato in cui è stato ucciso Fabio Di Celmo e di quello contro l'aereo cubano che ho citato. I Cinque furono inviati sul suolo statunitense per combattere e prevenire questi attentati, raccogliendo informazioni che furono poi sottoposte dalle autorità cubane a quelle statunitensi. Un modo assolutamente nonviolento ed esemplare di svolgere la lotta al terrorismo, mediante la collaborazione fra gli Stati e i loro servizi di intelligence in particolare. Un'attività che costituisce fra l'altro esercizio del diritto di legittima difesa consentito a tutti gli Stati dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite. Negli ultimi tempi, dopo molti e lunghi anni di detenzione, sono stati infine liberati due dei Cinque: prima René Gonzalez e pochi giorni fa anche Fernando Gonzalez. Restano in carcere Gerardo Hernandez, Antonio Guerrero e Ramon Labanino. In questi giorni si sta svolgendo a Londra una Commissione internazionale di inchiesta sul caso che vede varie testimonianze, al termine delle quali dovranno pronunciarsi i tre alti magistrati (indiano, francese e sudafricano) che fanno parte della Commissione e che redigeranno un rapporto che sarà diffuso all'opinione pubblica e recapitato alla Casa Bianca. E' davvero tempo che Obama, eletto ben due volte sulla base di un programma ispirato a principi di giustizia e rinnovamento democratico delle politiche statunitensi, eserciti il suo potere di grazia, liberando i tre cubani ancora in carcere, come gli ho chiesto in una lettera aperta che ho pubblicato qualche tempo fa in occasione della morte di Nelson Mandela. Liberazione degli agenti cubani ancora ingiustamente in carcere ed eliminazione dell'antistorico blocco economico nei confronti di Cuba potrebbero costituire segnali importanti dell'avvento di una nuova era di collaborazione e scambio paritari fra il grande Paese del Nord e il resto del continente americano. Perché se è vero, come credo, che in fondo nessuno ha la verità in tasca, occorre poter collaborare senza violenze e ingerenze per un mondo migliore nell'interesse di tutti.

l'Unità - 8.3.14

L'otto marzo incombe - Teresa Vergalli

L'otto marzo incombe, anzi ci casca addosso. Con tutte le stupidaggini che fa dire, con la inconsistenza della polemica, con la storia della parità di genere, che mi sembra l'antica diatriba delle quote, quasi previsione di una prossima estinzione della specie. Mi sembra che nessuno conosca le donne, salvo loro stesse e non sempre. Io vorrei l'estinzione delle difficoltà, delle barriere e dell'ignoranza. Perciò desidero mandare un po' di messaggi di saluto a donne veramente esistenti, che conosco di persona. AUGURI DELL' OTTO MARZO: A QUELLA CHE in oltre trenta anni ha fatto di Villa Borghese e di Villa Torlonia piene di edifici in rovina, non solo parchi pubblici con fiori e piante, ma costellazioni di luoghi vivibili, case del cinema, museo Bilotti, ludoteca. E ancora museo di sculture antiche e museo delle vetrate liberty, una technotown, biblioteca, accademia delle scienze, ristorante e teatro. Con tenacia e competenza e con cuore di donna. A QUELLA CHE appena ventenne vince una delle pochissime borse di studio per andare in Cina a imparare il cinese. Con lucidità avventurosa. A QUELLA CHE ha un braccio solo e non te ne accorgi. Scrive, guida, cucina, cresce un amatissimo figlio nel percorso di formazione tra scuole romane e scuole d'America. Laureata, giornalista, va in giro per il mondo, conosce tutti e non se ne approfitta. Con semplicità operosa. A QUELLA CHE pure un po' acciaccata, va una volta alla settimana alle sette del mattino a fare volontariato in ospedale fino all'una e oltre. E ancora una domenica ogni mese in un altro ospedale. Con generosità di madre e di nonna. A QUELLA CHE si accontenta di una pensione ridotta, per assistere la mamma anziana, così fragile e così menomata, ma tanto bisognosa di carezze, di letture, di dialoghi. I valori immateriali al posto della sicurezza economica. A QUELLA CHE vicina ai sessanta studia per laurearsi, fiera dei bei trenta, in equilibrio tra famiglia e lavoro d'ufficio, in gara col figlio più grande che già è alle prese con la tesi di laurea. Con spirito di rivalsa contro le vicende che l'hanno impedita in passato, con grinta di ragazza. A QUELLA CHE da decenni fa volontariato non solo contro il cancro ma anche contro l'ignoranza nell'università della terza età. Quella che ha fatto di un giovane badante straniero, il capofamiglia di tutta una famiglia adottata, moglie e soprattutto figlio, abbracciato alla nascita e diventato fratello adottivo delle due figlie grandi. A QUELLA CHE nemmeno una brutta influenza con brutte complicazioni riesce a fermarla negli studi verso la seconda laurea, coi suoi bei trenta e trenta con lode. Alla faccia di chi crede alla gioventù disimpegnata. A QUELLA CHE da straniera eurozona fa i servizi a ore e così tampona alla meno peggio i bisogni di casa, perché la ditta del marito, pure in regola, è in arretrato di tre mesi con le paghe, tredicesima compresa. Ha strappato uno sconto sull'affitto, che le basterà per i due abbonamenti metrebuss e per la palestra di basket del figlio. Di corsa sempre, e col sorriso pure. A QUELLA CHE non si stanca di seguire e curare il secondo figlio con tutte quelle pillole e tutti quegli orari dalla nascita e per sempre, senza dimenticare il più grande e gli studi di tutti e due, col marito che se ne è andato ma che lei coinvolge civilmente. E come se niente fosse insegna alle superiori non solo la storia la lingua e la vita, ma anche la poesia e la bellezza. E le sue dolci poesie ce le regala. A QUELLA CHE con oltre vent'anni di carriera, è penalizzata dall'insegnare una materia scientifica cioè la chimica, che da quest'anno ha le ore in tre scuole diverse, tre percorsi, tre collegi dei docenti, tre incontri coi genitori, tre riunioni di scrutinio. Con triplo amore per la bistrattata chimica e triplo rispetto per i bistrattati studenti. A QUELLA CHE da giornalista di Rai storia, ha studiato tutto sulla tragedia di Sant'Anna di Stazzema, e ne ha fatto un preciso e dolente documentario, che tutti dovrebbero rivedere. Sempre indignata per quel film papocchio americano, è diventata zia sorella e nipote di quegli straordinari superstiti, che segue in privato con costante solidarietà. Sembra una ragazza, ma ha un figlio grande, naturalista. Nella speranza che la RAI voglia servirsi del suo talento e della sua sensibilità. Erede e dispensatrice di storia. E PER FINIRE, SPIACENTE DI NON CITARNE TANTE ALTRE..... A QUELLE TRE CHE HANNO I MIEI ANNI e voglio chiamare per nome, cioè Lorenza Mazzetti, Cecilia Mangini e Serena D'Arbela. Lorenza e Cecilia incontrate alla casa della Memoria e a cena da Gabriella. La prima che pubblica ancora sulla sua esperienza londinese di regista d'avanguardia e ristampa il suo Il cielo cade, dove rivive la tragedia dell'uccisione nazista in Toscana delle

sue cugine e di sua zia, colpevoli di essere ebrei e di essere figlie e mogli del cugino di Einstein, lo zio tedesco morto suicida subito dopo la strage. Cecilia, già documentarista negli anni del dopoguerra, che non ha mai mollato e ancora oggi, alla tenera età oltre gli ottantacinque, realizza documentari, guida la macchina e non sta mai ferma. Serena invece, la vedo più spesso, perché è moglie di Primo, che viene con me nelle scuole a raccontare la Resistenza. Serena è appassionata di cinema e riesce a non perdersi mai i migliori film e poi ne scrive bellissime e lucide recensioni che vanno su una rivista troppo poco diffusa, che è Patria indipendente, mensile dell'ANPI.

Bruxelles e l'impresentabile governo di Kiev - Paolo Soldini

Chissà se almeno nei colloqui a quattr'occhi al capo del nuovo governo di Kiev Arsenij Jatsenjuk i dirigenti dell'Unione Europea e della Nato qualche spiegazione l'abbiano chiesta nel momento in cui gli hanno assicurato appoggio pieno nel conflitto con Mosca e promesso, intanto, undici miliardi di euro. Lui è esponente di un partito, Batkivshchyna (Patria), il cui nome è difficile da pronunciare ma i cui valori sono facili da riconoscere e bene accettati a Bruxelles, tant'è che è stato già accolto nelle file del Partito popolare europeo quando era diretto da Yulia Tymoshenko. Ma a Kiev il governo si regge su alleanze assai meno presentabili, almeno per i criteri che dovrebbero valere da queste parti. Il vice primo ministro, per esempio, si chiama Oleksandr Sych ed è un dirigente del partito di estrema destra Svoboda (Libertà) che, a dispetto del nome, di liberale non ha proprio nulla, trattandosi di una formazione che predica la cacciata dall'Ucraina di tutti gli stranieri (a cominciare ovviamente dai russi) e la costituzione di un regime "forte" che rimetta ordine nel paese a partire dall'economia minacciata dai minatori troppo propensi agli scioperi e dai valori morali insidiati da atei, omosessuali e donne che reclamano la parità. A Bruxelles e dintorni c'è una certa reticenza a chiamare fascisti gli alleati di Jatsenjuk, forse perché non si vuol darla vinta a Mosca che ha definito fascista il «colpo di stato» che ha portato alla destituzione di Viktor Janucovich pagando il classico prezzo di chi in passato ha gridato al lupo troppo spesso. Però è difficile trovare altre definizioni per un partito che, nel 1991, è nato con il nome di Partito social-nazionale dell'Ucraina, si richiama all'eredità dei nazionalisti alleati del Terzo Reich di Stepan Bandera, ha come simbolo il Wolfsangel delle SS (e dei nazisti contemporanei sotto ogni cielo), e predica la purezza della razza contro ebrei, russi e altri esecrabili non ucraini. Il leader di Svoboda, Oleh Tyahnybok, è stato espulso dal Parlamento dopo un discorso in cui aveva denunciato i misfatti della «mafia giudaica -moscovita», ma ciò non gli ha impedito di figurare nella trojka dei capi della rivolta di Maidan insieme con Jatsenjuk e con l'altro dirigente del partito della Tymoshenko, il rispettabilissimo Vladimir Klitschko. Nonché di partecipare ai negoziati con Janucovich e gli inviati della Ue e degli Usa e di farsi immortalare con la responsabile della politica estera dell'Unione Catherine Ashton, alla quale (forse) nessuno aveva detto nulla del comprimario. Svoboda, oltre al vicepremier, ha 5 ministri nel gabinetto Jatsenyuk e a un suo esponente, Andrij Parubij, è affidata la guida del Consiglio nazionale di difesa, che è subordinato al ministero della Difesa. Si è guadagnato il posto per i meriti acquisiti durante la rivolta popolare di Maidan, quando i suoi uomini combattevano a fianco delle formazioni paramilitari del «settore di destra» di Dmytro Yarosh, accusati dalla propaganda di Janucovich, a dire il vero confortata da qualche foto diffusa a Mosca, di aver organizzato il tiro dei cecchini contro i poliziotti. La propaganda del partito è molto pervasiva in patria, dove gli slogan antisemiti e antipolacchi hanno trovato una certa eco, specialmente nelle regioni più occidentali. Ma si fa sentire anche all'estero. È arrivata a coinvolgere persino una star di Hollywood, Mila Kunis la quale, per le sue origini ebraiche e per aver lasciato la natia Cernivtsi per gli Usa, è stata accusata di tradimento della patria e definita da un noto commentatore sportivo «zhvivovka», un termine spregiativo che si può tradurre come «sporca ebrea». Le pulsioni antisemite di Svoboda hanno suscitato le preoccupazioni delle associazioni degli emigrati ucraini in Israele e del centro Wiesenthal a Los Angeles e hanno avuto qualche eco anche nel Congresso mondiale ebraico, che pure evita commenti pubblici per non mettere in imbarazzo Obama, dopo che sono state diffuse notizie secondo le quali alcuni militanti di Svoboda, tra cui Yarosh, avrebbero partecipato alla guerriglia contro i russi in Cecenia e li stretto contatti con al-Qaida. Naturalmente prove non ce ne sono e certe notizie vanno prese con le molle, soprattutto quando c'è il sospetto che sotto ci possano essere i metodi della famigerata disinformazione russa. Ma certo qualche chiarimento a Kiev andrebbe chiesto. Il silenzio delle autorità dell'Unione e della Nato su queste compromissioni del nuovo potere ucraino non è soltanto una questione di colpevole mancanza di coerenza sui principi. Potrebbe avere anche pericolosi riflessi politici. La presenza e il peso dell'estrema destra nel governo ucraino rischiano di essere un formidabile freno per ogni iniziativa che si muova sul terreno della mediazione e delle trattative tra le parti. Dovrebbe essere chiaro a tutti. Anche a chi a Bruxelles ha pensato seriamente di accettare la proposta di Jatsenyuk di ospitare a Kiev una riunione del Consiglio Nato. Speriamo davvero che non se ne faccia nulla.

Repubblica - 8.3.14

La salute della differenza - Guglielmo Pepe

Nel 2006 Margaret Chan, appena nominata direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, parlò di "salute della donna quale paradigma dello stato di salute dell'intera popolazione". Da allora non è che la Medicina di genere abbia fatto passi da gigante, eppure c'è maggiore consapevolezza, soprattutto nel mondo sanitario, del fatto che bisogna impegnarsi a fondo per studiare le differenze tra femmine e maschi, sia dal punto di vista epidemiologico, sia nelle diverse reazioni e risposte alle stesse malattie. E oggi sappiamo, più di prima, e proprio grazie a studi clinici mirati, che donne e uomini reagiscono diversamente rispetto al medesimo farmaco. Se lo stato di salute delle donne è il più importante indicatore del benessere di una società, di una nazione, dell'intero Pianeta, va preso atto che c'è molto lavoro da fare in diverse zone nel mondo. Nei paesi occidentali ad economia avanzata la situazione è certamente migliore, eppure restano diseguaglianze marcate, dal punto di vista sociale, economico, politico, tra donne e uomini. Se la politica può essere un indicatore, la battaglia sulle quote di questi giorni, fa capire che il potere maschile è ancora un muro da abbattere. Eppure è fortemente cresciuta la presenza delle donne nel lavoro, non solo

nei numeri, anche nella “conquista” dei posti di potere. Però resta una lunga marcia. Le donne medico, ad esempio, sono oggi dappertutto - dimostrando sensibilità e attenzioni più accurate nei confronti dei pazienti e delle malattie - ma nei posti dirigenziali difficilmente raggiungono percentuali a due cifre. Lo stesso Ordine dei medici sembra fermo al secolo scorso: su 103 presidenze, solo due sono donne. Il potere tra i camici bianchi è saldamente nelle mani degli uomini. Tornando alla salute delle differenze, c'è un problema di quote delle risorse che andrebbero attribuite alla ricerca di genere. Ma c'è soprattutto un problema culturale, un gap, come ben spiegava una ricerca realizzata tre anni fa dal GISeG (Gruppo Italiano Salute e Genere). Come colmare lo scarto? Introducendo la Medicina di Genere nei percorsi di studio di medici, infermieri, farmacisti; formando gli operatori sanitari; investendo su ricerche specifiche da parte delle industrie; adottando i principi della Medicina di Genere nei piani sanitari nazionali e regionali (un ministro donna potrebbe dare maggiore impulso in questa direzione); sensibilizzando le donne e l'intera popolazione. Sensibilizzando, aggiungerei, soprattutto noi maschi, ancora convinti che il potere è nostro e lo gestiamo noi. In tanti considerano l'otto marzo uno stanco e inutile rituale. Non è così se la “festa” diventa anche occasione di riflessione, di confronto, che aiuta a conoscere, capire e ad affrontare meglio le differenze. Buona giornata a tutte e a tutti.

La Stampa - 8.3.14

Ucraina, il granaio del mondo in balia della guerra - Barbara D'Amico

Scura come pece e tanto fertile da poter sfamare il mondo. Così è definita la terra in Ucraina: milioni di ettari intrisi di humus e battezzati con il nome di cernozëm (terra nera, appunto). Una ricchezza unica nel suo genere - che secondo alcuni studi potrebbe dar da mangiare a circa 300 milioni di persone, circa 7 volte gli abitanti ucraini - ma la cui sorte è ora in balia dei venti di guerra. Una guerra che avrebbe effetti sull'approvvigionamento di grano a livello internazionale. Una guerra che, anche solo sotto forma di tensione, sta provocando uno choc nei prezzi di mais e frumento già in questi giorni. Se, infatti, attraverso quella “terra nera” scorre il gas che riscalda mezza Europa, da 28 milioni di quegli stessi ettari arrivano le derrate che sfamano europei, americani, cinesi e molti altri individui. L'Europa vede l'Ucraina come condotto energetico e sembra dimenticarsi del ruolo dell'agricoltura in quest'area. Comparto che, secondo un recente rapporto di Bruxelles, non solo «gioca un ruolo cruciale per la sicurezza alimentare nazionale» ma, se sfruttato nella sua piena potenzialità, potrebbe anche «garantire un maggior approvvigionamento di cibo a livello mondiale». Una prospettiva che vuol dire crescita economica e maggior ricchezza per il Paese. Intanto, però, le tensioni causate dall'occupazione della Crimea da parte delle truppe russe stanno facendo ballare il listino dei contratti sul grano. Lunedì 3 marzo, giorno dell'invasione, i prezzi dei future sulle partite di grano e mais sono schizzati in alto rispettivamente del 5.9% e del 3.7% (così i dati del Chicago board of Trade, la borsa dove si quotano i titoli e i contratti sui beni agricoli e dove si decide di fatto quanto costano pane e pasta). L'aumento si è tradotto in un circa 6,38 dollari per ogni partita di frumento (pari a circa 24 centesimi al chilo) e 4.81 dollari per quelle di mais, prezzi che però sono crollati in entrambi i settori nell'arco di 24 ore: il tempo necessario a Putin per garantire al resto del mondo che non avrebbe attaccato la Crimea. L'agricoltura per l'Ucraina è un arma a doppio taglio. Secondo Mike Lee, managing director di un fondo privato ucraino di investimento in agricoltura e collaboratore di AgronomyUkraine, «la quantità effettiva di denaro che il Paese potrebbe ricevere grazie al settore agricolo non è ancora arrivata, ma quando arriverà assisteremo a un boom di ricchezza: questa rivoluzione potrebbe essere un vero e proprio catalizzatore». Perché questa pioggia di denaro si riversi sul Paese - permettendo di ammodernare le infrastrutture e i sistemi di coltivazione - servono riforme politiche e l'eliminazione di paletti burocratici che spaventano gli investitori. La guerra, quindi, potrebbe peggiorare lo scenario e chiudere per sempre le porte a una riforma di mercato. Costando caro anche al resto del mondo (Italia compresa, visto che importiamo gran parte del frumento anche da questo Paese). Nonostante gli acciacchi e i malfunzionamenti del comparto agricolo, nel 2011 l'azienda monopolista del grano ucraino, la KhIB (una sorta di Gazprom dell'agricoltura), contando solo su manodopera e fertilità abnormale dei terreni, ha fatturato 4 miliardi e 200 mila dollari. I ricavi, però, raramente vanno a beneficio della maggioranza dei contadini. Lo status quo per ora garantisce una ricchezza che fa dell'agricoltura un asset strategico. Utilizzata già in passato come arma per affamare il popolo contadino e obbligarlo alla cessione delle terre attraverso l'holodomor, o carestia indotta, l'agricoltura ucraina rischia di essere strumentalizzata ancora una volta dal conflitto con la Russia a cui certo non sfugge l'importanza del grano. La Cina, ad esempio, attraverso la sua azienda governativa XPCC ha appena acquistato il 5% dei terreni ucraini, proprio per garantirsi approvvigionamenti alimentari: gli stessi che quella terra scura e fertilissima adesso potrebbe continuare a condividere con il resto del mondo. Ma a un prezzo altissimo.